

Pericolosa politica USA in America Centrale

## L'Australia puo' fare la sua parte per evitare il disastro

Intervista a Leonardo Alvarado, del Fronte di Liberazione del Salvador, in visita in Australia

SYDNEY - El Salvador e' un piccolo paese dell'America Centrale, con una popolazione di 5 milioni di abitanti. Da piu' di tre anni il paese e' devastato da una guerra civile fra un regime dittatoriale appoggiato politicamente e militarmente dagli Stati Uniti e le forze di opposizione, caratterizzate da una varieta' di ideologie, ma unite nella lotta contro la dittatura, per la democrazia e l'autodeterminazione del popolo salvadogno.

Nei giorni scorsi, Leonardo Alvarado, un rappresentante delle forze di opposizione riunite nel FDR-FMLN (Fronte Democratico Rivoluzionario - Fronte Farabundo Marti di Liberazione Nazionale) ha visitato Sydney, e successivamente altre citta' australiane. Durante la sua permanenza, egli si e' incontrato con parlamentari, sindacalisti e rappresentanti dei media. Qui di seguito pubblichiamo l'intervista rilasciata da Alvarado a Nuovo Paese.

- Qual'e' lo scopo della tua visita in Australia?

La mia organizzazione, la FDR-FMLN, vuole far conoscere agli australiani la vera natura della lotta nel Salvador, la posizione del FDR-FMLN e le sue conquiste. Noi controlliamo al momento un quarto del paese, che include un decimo della popolazione. Internazionalmente, siamo riconosciuti dall'"Internazionale Socialista", alla quale appartiene anche il Partito Laburista Australiano, e da parecchi governi. Io personalmente sono il rappresentante del FDR-FMLN presso i governi dell'Olanda e dell'Irlanda.

Per anni il governo australiano si e' astenuto durante le votazioni alle Nazioni Unite sulla risoluzione concernente il rispetto dei diritti umani nel Salvador. Io spero di poter convincere l'attuale governo, che in fin dei conti e' laburista, a votare a favore di questa risoluzione.

- Quali sono i contenuti di questa risoluzione?

In pratica viene condannato l'uso dell'assassinio e della tortura contro gli oppositori e i prigionieri politici e si chiede di garantire il rispetto delle Convenzioni di



Leonardo Alvarado

Ginevra a questo proposito. I nostri prigionieri noi li rilasciamo nelle mani della Croce Rossa senza far loro alcun male. Il governo invece tortura e uccide i prigionieri politici. La risoluzione, quindi, non contiene nulla che sia contrario alla politica dell'attuale governo australiano.

- Tenendo conto che l'Australia si e' recentemente astenuta dal voto sulla risoluzione delle Nazioni Unite concernente l'invasione di Grenada, non pensi che le tue possibilita' di influenzare questo governo siano scarse?

Noi sappiamo che l'Australia e' un alleato degli Stati Uniti. Cio' che noi chiediamo e' che l'Australia, in veste di alleato e amico degli USA, si avvalga di questa posizione per far presente agli Stati Uniti che la loro politica nell'America Centrale tende ad allargare il conflitto a tutta quell'area geografica, che acutizza le enormi disparita' sociali cola' esistenti, e aggrava le condizioni di miseria della maggioranza della popolazione. Noi non vogliamo dire all'Australia come si deve comportare con gli americani, noi chiediamo semplicemente che l'Australia usi la sua influenza per cercare di evitare un disastro.

Se l'Australia si asterra' di nuovo dal votare per la risoluzione delle Nazioni Unite sul Salvador, gli Stati Uniti percepiranno questo come un segno di completa approvazione della loro politica di destabilizzazione nell'America Centrale.

- Cosa che contribuirebbe a semplificare per gli Stati Uniti i problemi derivanti da un'eventuale invasione del Nicaragua e del Salvador. Pensi che esista un simile rischio?

Gli Stati Uniti hanno gia' preparato le condizioni favorevoli per tale impresa militare. Nell'ottobre scorso, sotto la direzione americana, si e' riorganizzato il Gruppo di Difesa dell'America Centrale (CONDECA), che raggruppa gli eserciti di Guatemala, El Salvador e Honduras. Il Panama e' al momento sotto pressione perche' si unisca al gruppo. Il ministro degli Esteri del Salvador ha gia' fatto appello all'Honduras e al Guatemala affinche' intervengano in Salvador. Questo consentirebbe agli Stati Uniti di usare gli eserciti dei paesi vicini contro le forze di

liberazione del Salvador. Naturalmente questi eserciti verrebbero sovvenzionati dagli Stati Uniti, e questo in parte sta gia' succedendo. Il conflitto dal Salvador si estenderebbe a tutta l'America Centrale e coinvolgerebbe sempre piu' gli Stati Uniti, come accadde nel Vietnam.

- Se gli USA si ritirassero dal Salvador, il fronte di opposizione sarebbe in grado di vincere?

Non sarei qui se non avessi questa certezza. L'esercito del governo e' demoralizzato al massimo, e non vuole combattere. Le nostre forze stanno crescendo di giorno in giorno e le zone sotto il nostro controllo sono ben organizzate. Ogni sei mesi abbiamo elezioni per eleggere i rappresentanti per i nostri comitati popolari, che hanno il compito di organizzare i servizi per la sanita', l'istruzione, la produzione, l'attivita' culturale, e cosi' via.

- Da dove ricevete le armi, da Cuba, Nicaragua, l'URSS?

Voglio essere schietto su questo punto. Noi prenderemmo le armi da qualsiasi fonte possibile. Il punto e' che la geografia del Salvador e la sorveglianza americana in Honduras e Guatemala rendono impossibile un qualsiasi passaggio di armi da un altro Paese nelle nostre mani. Se questo fosse possibile, il nostro esercito non dovrebbe abbattere i caccia o elicotteri nemici con i fucili M-165, ma avrebbe una contraerea molto piu' sofisticata. Le armi che abbiamo le catturiamo dall'esercito salvadoregno; in poche parole, Reagan, fornendo le armi al governo, allo stesso tempo le fornisce anche a noi.

- Che cosa possono fare gli australiani per aiutare il popolo del Salvador?

In primo luogo potrebbero scrivere al ministro degli Affari Esteri Bill Hayden, presso il parlamento a Canberra, e fargli presente che vogliono un "si" dell'Australia alla risoluzione delle Nazioni Unite sul rispetto dei diritti umani nel Salvador. In secondo luogo, potrebbero portare avanti questa questione nelle organizzazioni politiche locali, nelle varie sezioni del partito laburista, nei sindacati.

Inoltre, il popolo salvadoregno ha bisogno di aiuto economico, bisogno che diventerebbe piu' acuto nel caso di un'invasione americana. Abbiamo gia' avviato nelle zone liberate iniziative nei settori della sanita', dell'istruzione, abbiamo dato inizio ad una campagna di alfabetizzazione. Queste iniziative pero' devono essere ancora estese e rafforzate e altre ne dovremo prendere. Ogni aiuto in questo senso e' percio' prezioso.

(a cura di Chiara Cagliaris)

Donazioni per il Salvador possono essere indirizzate a RACLA, "Progetto per il Salvador", P.O. Box 265, Broadway NSW 2007.

## In Sicilia le prime parti dei "Cruise" Si' ai missili fra l'indifferenza dei deputati del pentapartito

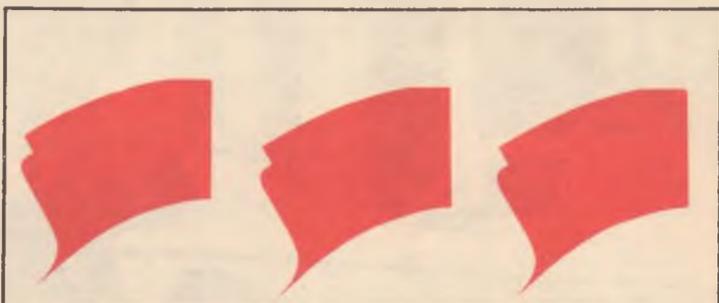
"I CRUISE saranno operativi in primavera". Questa l'affermazione centrale del discorso di Craxi, letto in una Camera disertata dai deputati del pentapartito (erano presenti solo cinquantatré deputati della maggioranza). Fuori dell'aula, intanto, la polizia caricava i pacifisti (parlamentari compresi) che protestavano per il grave atteggiamento del governo. L'installazione dei missili americani - decisa malgrado l'opposizione comunista e altre forze avessero richiesto un rinvio della scelta per lasciare spazio alla trattativa di Ginevra - colloca l'Italia fra i paesi piu' fedeli alla strategia dell'attuale amministrazione americana. Un obiettivo - non lusinghiero - e' stato cosi' raggiunto: si e' scelto di stare dalla parte di chi vuole ac-

centuare la dipendenza politica dell'Europa occidentale da Washington, rinunciando persino a rinviare l'installazione dei missili fino a quando Comiso potra' (malauguratamente) accoglierli. E' passata la linea sostenuta testardamente dal ministro della Difesa: parcheggiare i vettori nella base americana di Sigonella in Sicilia, dove le prime parti sono gia' arrivate nei giorni scorsi, in modo che essi possano dimostrare, con la loro stessa presenza, da che parte sta l'Italia.

Domenica 4 dicembre diecimila persone hanno partecipato a Catania ad una manifestazione contro l'arrivo dei missili.



La Camera del parlamento italiano disertata dal pentapartito durante la discussione sull'installazione degli euromissili.



# FESTIVAL DE L'UNITA'

MELBOURNE '83

SUNDAY 11 DECEMBER

Coburg - Lake Park

MURRAY ROAD COBURG

**Ai lettori auguri di BUONE FESTE E BUON 1984**

Il prossimo numero di Nuovo Paese uscirà venerdì 10 febbraio 1984.

## Proposte delle associazioni degli inquilini del Victoria e del New South Wales

# E' possibile un'alternativa all'acquisto della casa

L'UNIONE DEGLI INQUILINI (Tenants' Union) del New South Wales pubblica nel suo ultimo bollettino un ampio servizio sulla situazione in Australia per quanto riguarda la proprietà e l'affitto della casa, tratto da "Shelter", una pubblicazione dell'associazione degli inquilini del Victoria. Ne pubblichiamo qui di seguito alcuni stralci. La Tenants' Union è disponibile ad assistere gli inquilini che abbiano bisogno di informazioni sui loro diritti e sulle disposizioni di legge per quanto riguarda i contratti di affitto. L'indirizzo è 118, Regent Street Redfern 2016; telefono 698 8033; l'ufficio è aperto dal lunedì al giovedì dalle 1 pm. alle 9 pm., il venerdì dalle 10.30pm. alle 5 pm., il sabato dalle 9.30 am. alle 12.30 pm.

È opinione molto diffusa in Australia che essere proprietari della propria abitazione sia l'unico modo di risolvere il problema dell'alloggio.

In effetti, se si considera la differenza fra quello che pagano per la casa le famiglie che l'hanno comprata negli anni '60 e quello che paga oggi una famiglia in affitto, si capisce bene come sia nato il mito della proprietà della casa: le prime infatti pagheranno circa

13 dollari la settimana, mentre le seconde ne pagheranno circa 100.

In questo senso, è verissimo che chi è proprietario della casa è avvantaggiato rispetto a chi paga l'affitto. Ma ciò non vuol dire che acquistare la casa sia il modo ideale per risolvere il problema dell'abitazione, specialmente se si considera la situazione del mercato immobiliare al momento. In realtà, sono ben pochi oggi, data anche la crisi economica, coloro che si possono permettere di comprare una casa, e quando la comprano devono pagare un prezzo elevatissimo che va soprattutto nelle casse delle banche, di altri istituti di credito, e degli speculatori edili e terrieri.

Prendiamo ad esempio una famiglia che contragga un prestito bancario di 44.000 dollari per l'acquisto della casa. All'attuale tasso di interesse bancario, dopo 25 anni la famiglia avrà pagato ben 124.428 dollari!

Un crescente numero di persone non si può permettere di comprare la casa, ma non si può permettere neanche di pagare gli elevatissimi canoni di affitto richiesti attualmente dal mercato immobiliare privato, dominato dalla speculazione.

Qual'è allora la soluzione? La soluzione è un massiccio programma di investimenti pubblici per l'acquisto e la costruzione di case popolari, piuttosto che destinare i fondi pubblici a sussidi per incentivare l'acquisto della casa, sussidi che finiscono principalmente nelle casse delle banche.

Certamente, lo stato incorrerebbe oggi in costi ben maggiori che nel passato per l'acquisto di immobili destinati a case popolari. Per tenere bassi gli affitti, potrebbe comunque praticare il metodo della media fra gli affitti dovuti per immobili acquistati nel passato e immobili di recente acquisizione. Se si considera che il canone di affitto deve coprire i costi, visto che lo stato non si pone obiettivi di profitto, e si fa la media fra gli affitti pagabili per case acquistate nel 1948, nel 1952, nel 1958, nel 1963, nel 1970, nel 1975 e nel 1980, si ottiene un modesto canone di affitto di \$32, 76 la settimana. Inoltre, se lo stato garantisce agli inquilini la stessa autonomia di cui godono i proprietari di casa, non ci sarebbe alcuna ragione per sobbarcarsi degli alti costi economici e sociali che l'acquisto della casa comporta".



## Coordinatrice per i problemi delle donne immigrate presso il ministero degli Affari Etnici

CANBERRA - Una donna di origine olandese, Frederika Steen, è stata nominata coordinatrice per i problemi delle donne immigrate presso il dipartimento dell'Immigrazione e degli Affari Etnici. Lo ha annunciato nei giorni scorsi il ministro dell'Immigrazione Stewart West.

Il ministro ha dichiarato che il dipartimento ha già preso alcune iniziative allo scopo di venire incontro ai bisogni specifici delle donne immigrate: personale multilingue nei rifugi per le donne che subiscono violenza domestica; as-

sistenza con i bambini per le donne che frequentano corsi di inglese; diffusione di informazioni su questioni di particolare interesse alle donne immigrate. Il compito di Frederika Steen, ha dichiarato il ministro, sarebbe quello di estendere queste iniziative e di intraprenderne delle altre sulle questioni di interesse alle donne immigrate. Frederika Steen ha diversi anni di esperienza nel settore dell'educazione multiculturale ed era impegnata ultimamente nei programmi di assistenza ai rifugiati.

## Indirizzi FILEF

\*\*\*\*\*  
MELBOURNE  
primo piano  
276a Sydney Road  
(angolo Walsh Street)  
COBURG - 3058 Tel.3861183

\*\*\*\*\*  
SYDNEY  
423 Parramatta Road  
LEICHHARDT - 2040  
tel. 568 3776

\*\*\*\*\*  
ADELAIDE  
28 Ebor Avenue  
MILE END - 5031  
Tel. 3523584

## Lettere

### Prendo l'intera pensione e pago le tasse

Caro Direttore,  
mia moglie ed io siamo pensionati. L'anno scorso il Dipartimento del Social Security ci ha dato la pensione di vecchiaia completa perché guadagnavamo meno di \$50.00 la settimana di superannuation. Ma quando ho fatto la dichiarazione dei redditi sono stato informato che dovevo pagare le tasse. Visto che il Dipartimento

del Social Security ci ha giudicato bisognosi abbastanza per darci la pensione completa, come mai il Taxation Department ci fa pagare le tasse?

Non mi sembra una cosa giusta e penso che ci siano tanti altri pensionati nelle nostre condizioni.

Vito Tizzone  
Burwood - NSW



### Informazioni sulla tendosinovite in diverse lingue

INFORMAZIONI sulla tendosinovite, a cura dei dipartimenti federali della Sanità e dell'Immigrazione sono disponibili in otto lingue oltre l'inglese: italiano, spagnolo, croato, serbo, greco, vietnamita, arabo e turco.

Gli opuscoli trattano le cause, i sintomi, il trattamento e la prevenzione della tendosinovite, una malattia che colpisce i tendini quando si eseguono lavori che comportano movimenti rapidi e ripetitivi.

Il sindacato dei metalmeccanici (AMFSU) ha iniziato a distribuire gli opuscoli ai propri shop stewards nei luoghi di lavoro. L'addetta ai problemi della salute sul lavoro dell'AMFSU, Wendy Sinclair, sta conducendo un'indagine nei luoghi di lavoro per identificare i processi e gli impianti che tendono a causare la tendosinovite e mettere l'informazione a disposizione dei lavoratori.

### Guida per i genitori

SYDNEY - L'Inner City Education Centre ha prodotto una guida per aiutare i genitori a preparare i bambini all'ingresso nel mondo della scuola. La guida contiene molte indicazioni pratiche per i genitori e informazioni su ciò che succede nei kindergartens. La guida è disponibile presso l'Inner City Education Centre, 37 Cavendish Street Stanmore, oppure presso la FILEF, 423, Parramatta Road Leichhardt; tel. 568 3776.



FROM HOME TO SCHOOL

## Premiate dalla VATI le migliori poesie originali

MELBOURNE - Sabato 19 novembre, all'Istituto Italiano di Cultura, ha avuto luogo la premiazione delle poesie scritte dagli studenti di italiano per il concorso annuale della Victorian Association of Teachers of Italian. Quest'anno il concorso è stato allargato ad altri partecipanti e le scuole elementari vi hanno partecipato per la prima volta. La VATI ha ricevuto circa 500 poesie e, oltre agli attestati di merito, ne sono state premiate una trentina.

Il presidente della VATI, Nicolas Panayotis, ha consegnato i premi ai vincitori davanti ad un pubblico composto di studenti, genitori e insegnanti. In tutto, centoventi persone hanno assistito alla cerimonia ed al rinfresco, preparato da Angela Di Pasquale, Annamaria Messina e Rosetta Monaco. Un successo che la VATI si propone di ripetere per il

novembre, durante la Riunione Generale dei soci, è stato eletto il comitato per l'anno prossimo. Il presidente Nicolas Panayotis è stato rieletto assieme al vicepresidente Piero Genovesi. Gli altri membri sono Lina Di Rico (segretaria), Angela Di Pasquale (tesoriera), Annamaria Messina, Rosetta Monaco, Ross Montalto, Tom Padula, Nicole Prounster, Ottorino Rizzo, Anna Scrofani, Noel Stewart, e Rosa Tabacco. Lidia Avranitakis, Laura Bregu-Houjaz, Alberto Rizzo e Cassandra Roberts hanno offerto il loro aiuto come membri supplementari (co-opted).

Chi vuole saperne di più sulla VATI, è pregato di scrivere a: VATI, c/- Italian Dept., University of Melbourne, Parkville 3052.



Da sinistra a destra: Rosetta Monaco, insegnante del Collegio Our Lady of Mercy; Genevieve Chapel, vincitrice del primo premio - HSC (non - Italian) e Helen Magnabosco, vincitrice del primo premio - HSC (Italian), del Collegio Our Lady of Mercy; Suor Eileen Ann Daffy, presidente di Our Lady of Mercy; Nicolas Panayotis, presidente del VATI.

# Per una educazione linguistica democratica

**La formazione e lo sviluppo delle capacità linguistiche hanno una grande rilevanza educativa e politica — La grande partita per l'acquisizione paritaria dell'attività verbale si gioca nelle scuole per l'infanzia e nella prima fascia elementare**

— di Tullio De Mauro —

E' necessario rendere chiaro a tutto il movimento democratico che la formazione e lo sviluppo delle capacità linguistiche hanno una grande rilevanza educativa e politica.

In Italia non sempre questo è stato capito. Nella nostra cultura hanno avuto una lunga prevalenza tradizioni retoriche, di culto per le belle lettere in sé e per sé. Il "gusto per l'espressione bella", di cui parlano i programmi scolastici, è parso a molti e per molto tempo l'obiettivo dell'insegnamento linguistico nelle scuole. Certamente, non sono mancate voci alte ed autorevoli, da Cattaneo, Ascoli e Manzoni, a Croce, a Gramsci, a don Lorenzo Milani, che hanno sottolineato la portata sociale dei fatti linguistici. Ma pochi hanno davvero inteso queste voci. Pochi hanno davvero capito che formazione delle capacità linguistiche non significa addestramento a scrivere o apprezzare sonetti o a praticare un presunto bello stile.

Contro la cultura retorica, letteristica, che ancora pesa nella nostra scuola, occorre riaffermare con chiarezza che, senza con ciò volere negare il ruolo del gusto letterario, l'uso del linguaggio non serve soltanto o tanto a comporre sonetti e madrigali o a scrivere e leggere belle pagine: serve anzitutto a comunicare tra gli esseri umani. E non solo serve a comunicare, ma serve a catalogare le esperienze in modo che siano socializzabili, serve a filtrarle e ordinarle, serve ad elaborare i nostri ragionamenti più astratti, osservazioni, riflessioni, acquisizioni del sapere.

Sviluppare le capacità linguistiche degli individui significa dunque sviluppare le loro possibilità di rapporto pratico e di elaborazione conoscitiva.

Alle moderne scienze del linguaggio, la attività verbale appare in tutta la sua straordinaria complessità. Da un punto di vista teorico molto astratto essa non è altro che una delle innumerevoli forme di comunicazione o attività semiotica di cui è popolato l'universo animale, di cui è capace l'uomo stesso, così come sono capaci le macchine. Ma, in rapporto ad altre forme di comunicazione, l'attività verbale si qualifica sin dalle radici più profonde come alcune di più complesso per almeno due motivi che dobbiamo avere ben chiari anche in sede pedagogica e politica.

A) L'attività verbale non è né interamente naturale né interamente acquisita e culturale. Se i piccoli della specie umana, in un periodo che sta tra i pochi mesi di vita e la pubertà, non vengono immessi in una normale rete di rapporti socioverbali, essi perdono in modo praticamente irreversibile la capacità di acquisire una lingua verbale. Ciò prova, a tacer d'altro, la contemporanea presenza sia di una componente socioculturale primaria nei processi di attivazione dei meccanismi linguistici (senza esposizione ai processi socioverbali la facoltà del linguaggio si atrofizza) sia di rigide soglie biologiche e maturazionali, radicate nel biotipo umano, varca-

te le quali (oltre, abbiamo detto, i dieci, dodici anni) il più intenso addestramento culturale non vale a donare l'uso normale della parola.

Questi scarni dati sono forse sufficienti a denunciare l'errore di ogni politica scolastica democratica che si faccia prendere troppo la mano dai problemi tipici di quello che don Lorenzo Milani chiamava sarcasticamente il PIL, Partito Italiano Laureati, cioè dai problemi di organizzazione degli studi a livello universitario e mediosuperiore; la grande partita per l'acquisizione paritaria dell'attività verbale si gioca ad altri livelli d'età, nelle scuole per l'infanzia e nella prima fascia elementare. Più tardi, quasi tutti i giochi sono fatti.

B) L'attività verbale è complessa non soltanto perché è intrinsecamente storico-naturale, ma anche perché è un idioma, quale che esso sia, e organizzato in modo da abbracciare l'intero universo delle esperienze dicibili, ivi compreso se stesso. Al profano la formula può risultare oscura. Vale la pena chiarirla.

Altri modi di comunicazione presentano vantaggi notevoli rispetto al linguaggio verbale. Un gesto, per esempio, può comunicare in modo più rapido e conciso (come Pulcinella insegnava) di una frase. La segnaletica stradale è più concisa e precisa di frasi che ci ammoniscono di "seguire la corsia di destra, badando alla strettoia, indi al doppio senso unico alternato con precedenza a chi viene in direzione opposta". Il linguaggio formulare della chimica ha una straordinaria precisione e concisione nel parlarci della struttura dei fenomeni chimici. Nel rappresentare un viso, "una immagine vale più di mille parole", come diceva un saggio cinese.

Ma guardiamo ora le cose da un altro punto di vista: i gesti, per esempio, non riescono a parlarci di se stessi, a dirci quale è la loro grammatica, le parole sì. La segnaletica parla soltanto di un certo tipo di argomenti, così la terminologia chimica: la segnaletica non sa parlare di chimica, e le

IO NON VOGLIO FAR NIENTE



IO VOGLIO FARE... TUTTO



formule chimiche non ci dicono nulla di segnaletica stradale. Le immagini pure, senza ricorso a commenti verbali, sono impotenti dinanzi alla rappresentazione del non visibile, e perfino la rappresentazione del visibile comporta, implicita o esplicita, una chiave verbale interpretazione. Meno conciso e preciso, rispetto a questo o a quell'altro tipo di attività semiotica, il linguaggio verbale si rivela superiore a tutti per la vastità e varietà dei compiti cui obbedisce: in esso noi possiamo tradurre e di fatto traduciamo il contenuto d'ogni altro possibile tipo di comunicazione e, del resto, molti dei tipi più raffinati di comunicazione (terminologie scientifiche, sistemi simbolici e numerici logico-matematici, ecc.) nascono come disciplinamento di sezioni ristrette del linguaggio verbale.

Non vogliamo qui scrivere, nemmeno in nuce, un trattato di scienze del linguaggio. Ma l'amministratore democratico, il politico non capiranno mai l'attenzione con cui Gramsci ha guardato ai fatti linguistici, se dalle scienze del linguaggio non traggono la consapevolezza del ruolo specifico e grande che il linguaggio verbale ha nell'organizzazione e nello sviluppo non solo dei rapporti associati, ma delle capacità di elaborazione scientifica e intellettuale individuale e sociale e, quindi, delle capacità di intervento non meramente impulsivo, ma consapevole e critico nei processi e nelle lotte sociali.

Una menomazione delle capacità verbali nella fase critica della loro maturazione significa, per un individuo, un deficit di tutte le sue capacità di successiva acquisizione culturale e di ulteriore partecipazione ai processi sociali più complessi. Ciò dipende dal fatto che il linguaggio verbale è caratterizzato dalla dilatabilità indefinita dei confini delle cose che si possono dire in parole. Di conseguenza esso è il medium più potente di tutta la nostra vita individuale e sociale, pratica e intellettuale.

Dalle due considerazioni svolte al punto A e B, derivano molte conseguenze, alcune delle quali è indispensabile segnalare:

a) la prima conseguenza è che le parole condensano intorno a sé le esperienze socioculturali più tipiche di ogni comunità nazionale e di ogni strato sociale. Secondo la formula immaginosa del grande psicologo sovietico Vygotskij, il significato di ogni parola è un microcosmo in cui, come in una goccia d'acqua, si riflette l'intero universo;

b) la seconda conseguenza è che saper capire le parole non è meno importante che saperle usare: a tutti i livelli di apprendimento e maturazione delle capacità espressive, dalle prime lallazioni infantili fino alle più raffinate verbalizzazioni delle scienze e delle invenzioni letterarie, uso attivo e uso ricettivo delle forme linguistiche si condizionano reciprocamente nel loro funzionamento e sviluppo;

c) terza conseguenza: le parole, per la loro plasticità ed elasticità, possono essere usate in modi assai diversi: in modo improvvisato, informale, fortemente appoggiato alla contingenza contestuale in cui siamo immersi; in modo riflesso, sganciato al massimo dalla contingenza, fortemente pubblico e formale. Di solito, mentre l'uso orale tende ad essere informale, e nell'uso scritto che emergono i connotati dell'uso formale del linguaggio (dove formale vuole dire: "che affida in massimo grado alle forme linguistiche stesse il loro senso", come avviene soprattutto in formule matematiche; e informale vuole dire, al contrario: "che fa appello in massimo grado a ciò che è fuori delle forme lin-



guistiche" come avviene quando mormoriamo una parola ammiccando al nostro interlocutore).

Sapere una lingua significa dominare tutto ciò: saper passare dal parlato allo scritto e viceversa, rispettando le diverse esigenze dell'uno e dell'altro tipo di comunicazione, sapere passare dall'informale al formale e viceversa; dominare l'uso delle parole attivamente e ricettivamente; rendersi conto, nel capire ed usare le parole, che stabiliamo rapporti storicamente e socialmente ricchi e determinati con una realtà carica di peculiari implicazioni storiche e sociali;

d) quarta e ultima conseguenza essenziale: per i suoi legami sia con la struttura e maturazione biologica, corporea e mentale dell'individuo, sia con i processi di socializzazione e acquisizione culturale, per i suoi legami con tutti i possibili altri linguaggi (gestuali, figurativi, visivi, mimici, simbolici, scientifici) dai quali e nei quali serve a tradurre e precisare i più svariati contenuti, per i suoi legami sia con la sfera del privato sia con la sfera del pubblico, in forme svariate che vanno dall'improvvisazione alla elaborazione più studiata e riflessa, il processo di acquisizione e sviluppo del linguaggio verbale, un processo che non ha in un certo senso mai termine per l'individuo, e un terreno educativo che esige una strategia pedagogica multilaterale.

La scuola tradizionale, e non solo in Italia, né solo in paesi capitalistici ma anche in fasi precapitalistiche ha sempre invece puntato su strategie unilaterali: ha preferito curare lo sviluppo della verbalità, a scapito delle espressioni non verbali entro cui la verbalità è immersa e con le quali

crece e si sviluppa; della verbalità ha curato l'aspetto produttivo a scapito del ricettivo, lo scritto a scapito del parlato, il formale letterario a scapito dell'informale colloquiale e del formale scientifico.

Con tale metodo di insegnamento, unilaterale o, come si è detto, "monolingustico", essa si è posta al servizio delle classi dominanti. I rampolli delle classi dominanti, provenienti da un retroterra familiare dotato di abitudini e capacità espressive ricche e variate, in una scuola che, ignorando il resto, puntava ogni sforzo su verbalità produttiva scritta formale letteraria, hanno trovato un eccellente strumento per rafforzare le abilità linguistiche di meno facile accesso e sviluppo. Ma chi viene da un mondo dove si opera manualmente più che parlare, dove il leggere è evento raro o sconosciuto, dove domina l'informalità, nella scuola tradizionale si è trovato messo ai margini, senza riuscire a cavarne nessun utile, dal momento che la scuola stessa partiva — parte — dal sistematico misconoscimento o aperto disprezzo delle prestazioni espressive cui il ragazzo di classe contadina o operaia è più abituato e dalla immediata richiesta di prestazioni che gli risultano rare e difficili.

La mortificazione delle capacità espressive generali, la paura di sbagliare, l'emarginazione, la vergogna sono state per generazioni il frutto di questa scuola e di questo insegnamento linguistico, produttivi di taluni risultati positivi soltanto per le classi di livello socioculturale più alto.

Ribaltare i modi della scuola tradizionale, sostituire ad essa il suo opposto simmetrico, sarebbe errore infantilmente estremistico. La scuola non può né deve limitarsi a dare a chi viene dalle classi operaie e contadine quel che tali classi già posseggono, privilegiando, in contrapposizione ingenua alla scuola delle classi dominanti, il non verbale contro il verbale, il parlato contro lo scritto, l'informale contro il formale. Se si battesse una strada del genere, all'insegna d'un'apparente democraticità non si farebbe altro che rafforzare il solco che divide chi per eredità familiare domina o è meglio in grado di dominare scrittura, lettura, usi formali, verbalità, e chi è a ciò relativamente estraneo. La strategia di una educazione linguistica democratica è ben più complessa. Il suo obiettivo non è la negazione, ma ben al contrario l'appropriazione delle forme espressive e linguistiche più mediate, riflesse, formali, colte, da parte delle classi tradizionalmente condannate ad esserne escluse.

È chiaro che per raggiungere questo obiettivo, la scuola deve partire, senza ignorarle e senza mortificarle, dalle situazioni espressive e linguistiche concretamente più familiari alla grande maggioranza della popolazione. Ma abbiamo detto, e ripetiamo, "partire": non già arrestarsi ad esse, contribuendo a cristallizzare antiche divisioni. (dal libro "Scuola e Linguaggio", Editori Riuniti, 1979)



## Conferenza dell'emigrazione della regione Marche

SI E' SVOLTA a Civitanova Marche il 5-6 novembre la seconda conferenza marchigiana dell'emigrazione e della immigrazione che il gruppo consiliare comunista delle regioni aveva chiesto nel 1981 in occasione dell'approvazione delle leggi regionali sugli interventi verso gli emigranti. La prima si era svolta, sempre per iniziativa della Regione, nel 1974 nella città di Urbino.

Erano presenti oltre 200 emigranti provenienti soprattutto dai Paesi Europei (Francia, Svizzera, Belgio, Lussemburgo, Germania) dove in questi anni sono nate le Associazioni dei marchigiani. C'erano rappresentanti dei marchigiani in Australia e in Argentina, dove e' iniziata l'opera di costruzione delle Associazioni marchigiane. Hanno partecipato in modo attivo i rappresentanti delle altre Regioni italiane, i dirigenti delle Associazioni nazionali e regionali degli emigranti, quelli delle forze politiche principali.

Il dibattito si e' subito incentrato su due fatti nuovi fondamentali che hanno caratterizzato questi 9 anni; la crisi economica profonda che ha investito l'Europa del Mercato Comune, in cui sono concentrati oltre 50.000 marchigiani (le Marche hanno quasi il 10% della popolazione emigrata. La meta' si trova oltre oceano), che ha cambiato le condizioni di vita, suscitando movimenti migratori di grandi dimensioni; che ha messo in discussione le stesse conquiste sociali, politiche, culturali, civili, ottenute negli anni passati. La seconda novita' e' il fenomeno dell'immigrazione, che ormai ha raggiunto dimensioni di massa anche nelle Marche, dove almeno 8.000 stranieri lavorano in vario modo, o studiano e lavorano senza essere registrati ufficialmente al collocamento. Cio'

favorisce una condizione di sfruttamento da parte dei datori di lavoro. Provengono per lo piu' da Paesi del terzo mondo, ancora sottosviluppati, in cerca di condizioni civili ed economiche migliori. Il loro impatto con la societa' italiana e' duro. Anche la Regione Marche non si e' posta questo problema, in modo da creare le condizioni del rispetto dei loro diritti, indispensabile per vivere dignitosamente.

Gli emigranti hanno posto con forza le prioritari per coloro che rientrano: la casa, la previdenza e assistenza sanitaria, l'integrazione scolastica per i figli, il lavoro. Sono state sottolineate le prioritari per chi vive nell'emigrazione: riforma dei consolati, una politica nazionale dei governi di rapporto con gli stati stranieri per garantire i diritti e le condizioni della integrazione sociale, culturale, economica; la soluzione del problema del voto.

In questo quadro, una critica forte, espressa soprattutto nell'intervento di Dino Pelliccia, segretario nazionale della FILEF, e' stata rivolta ai governi che hanno diretto l'Italia in questi anni senza una politica seria verso l'emigrazione. E' stato sottolineato, invece, il ruolo positivo di supplenza svolto dalle Regioni italiane che superando l'assistenzialismo di marca democristiana, hanno impostato una politica - e' stato detto ripetutamente nella conferenza - di rapporto democratico con i propri emigranti. Molte cose restano da fare. Anche dalle Marche e' emerso il valore degli obiettivi individuati alla conferenza delle regioni di Senigallia e al convegno di Venezia del 1982, che soprattutto hanno indicato l'esigenza di un coordinamento della legislazione regionale e delle stesse consultazioni regionali dell'emigrazione.

La conferenza, aperta da una relazione dell'Assessore Regionale Elio Capodaglio, si e' conclusa con l'approvazione di tre documenti che hanno approfondito le questioni essenziali che interessano il mondo migratorio. Nel documento che si e' occupato del rapporto fra "Governo nazionale, Regioni, Comunita' marchigiane all'estero" e' stato sottolineato il dato nuovo del 1982, un movimento migratorio di oltre 200 mila italiani tra espatriati e rimpatriati, che ha fatto segnare per la prima volta dopo 10 anni, un saldo negativo di quasi 7.000 persone. E' il dato della crisi economica e delle profonde ristrutturazioni dei settori produttivi e dei suoi apparati. E' il dato sconvolgente delle innovazioni tecnologiche che mettono in pericolo il lavoro e i vecchi assetti di vita. Tutto cio' deve essere governato, e' stato detto in particolare dai consiglieri regionali comunisti intervenuti nel dibattito, con una politica nazionale a cui lo stesso Craxi aveva fatto cenno nella sua relazione programmatica. "Cio' pero' non trova riscontro nelle prime iniziative legislative del governo - e' scritto nel documento approvato - quali la legge finanziaria, che anzi prevede una diminuzione dei fondi per l'emigrazione. Il documento conclude affermando la "giustizia e la necessita' di un rapporto di collaborazione e di confronto positivo fra le varie istituzioni democratiche sui temi dell'emigrazione, che data la loro complessita' non potranno essere risolti se continueranno la politica centralistica del governo nazionale e non si approdera' a quel coinvolgimento di tutta la societa' nazionale (quindi anche degli emigranti) di cui parla il presidente del Consiglio dei Ministri".

Stelvio Antonini

## Riunione del direttivo della FUSIE a Roma

ROMA - Il Consiglio direttivo della Federazione Unitaria della Stampa Italiana di Emigrazione si riunira', per la prima volta dalla costituzione della Federazione nei giorni 17 e 18 dicembre prossimi a Roma. La convocazione, che e' stata resa impossibile fino ad ora dalla assoluta carenza della situazione finanziaria, e' stata decisa nel corso dell'ultima riunione del Comitato di presidenza alla fine

del mese scorso.

Oltre che per l'adempimento di formalita' statutarie quali l'approvazione del regolamento interno e l'approvazione dei bilanci consuntivo e preventivo la riunione permettera' un esame attento della situazione dell'editoria italiana all'estero nel momento attuale e di quella che e' stata l'attivita' della Federazione nel primo anno della sua vita.

## Riunione di valutazione dei programmi per ragazzi e anziani della regione Lazio

SI E' SVOLTO a Picinisco (Frosinone) un incontro del gruppo di lavoro del Lazio (rappresentanti dell'Ufficio regionale per l'emigrazione, operatori sociali ed amministratori locali) per approntare una prima valutazione sulla attivita' svolta nei centri per ragazzi ed anziani emigrati all'estero che hanno soggiornato nei mesi estivi e autunnali nella Regione. I centri socio-culturali sono stati in tutto dieci ed hanno ospitato complessivamente 300 ragazzi e 150 anziani.

Un dibattito serrato e anche non privo di critiche ha messo in rilievo la necessita' dell'aggiornamento degli operatori sociali e delle strutture che debbono predisporre i Comuni ai quali la Regione ha delegato l'organizzazione logistica dei centri.

I rappresentanti delle associazioni intervenuti alla riunione (Farrugia della Francia per il CARFILEF di Grenoble, Grossi dell'Unione Laziali di Metz, il rappresentante delle CLI in Svizzera ed altri) hanno rilevato come attraverso queste iniziative emergano un bisogno reale ed un interesse crescente a "rivivere" da parte degli emigrati una esperienza "italiana" che consenta la loro crescita e favorisca bisogni sentiti nella vita di tutti i giorni.

## Si prevede imminente la distribuzione dei fondi alla stampa d'emigrazione

ROMA - La commissione per l'attribuzione dei contributi alla stampa di emigrazione previsti dalla legge sull'editoria si e' riunita il giorno 2 dicembre.

Dovrebbe quindi essere ormai imminente anche l'attribuzione dei contributi che, a tutto il 1984, ammontano complessivamente, ormai, a quattro miliardi di lire. Si tratta infatti di un miliardo relativo al triennio 1978-80 e di un miliardo per ogni anno successivo.

In tale imminenza la FILEF torna a mettere in risalto la grave iniquita' del meccanismo concepito per l'attuazione della legge sull'editoria il quale, per quanto si riferisce alla stampa di emigrazione, finisce per essere fortemente punitivo nei confronti di tutte quelle pubblicazioni che, frutto del lavoro e del sacrificio anche personale di emigrati e delle loro organizzazioni, escono con periodicita' piu' rara e con un numero di pagine ridotto. La parte del leone nella distribuzione dei contributi sarebbe cosi' fatta da quelle pubblicazioni con periodicitita' piu' frequente e con un numero elevato di pagine, che proprio per questo avrebbero quindi meno bisogno di contributi.

Si ricordera' infatti che il de-

creto attuativo degli articoli 26 e 45 della legge sull'editoria stabilisce che il miliardo annuo venga assegnato nella misura di 300 milioni di lire alla stampa edita in Italia per l'emigrazione e 700 milioni alla stampa di emigrazione edita all'estero. Questa somma dovrebbe poi essere ripartita in base ad una serie di parametri come il numero di edizioni pubblicate in un anno, il numero di copie per edizione, e cosi' via senza nessuna considerazione dell'effettivo stato di bisogno delle singole testate ne' della loro collocazione all'interno delle organizzazioni comunitarie. Di qui l'iniquita' di una assegnazione in base a puri calcoli aritmetici che vedrebbe praticamente senza contributi oltre un centinaio di iniziative dalla veste modesta ma solidamente ancorate al tessuto sociale di comunita' emigrate molto consistenti, piu' distanti dai grossi centri e quindi assolutamente ignorate dalle grandi iniziative editoriali mentre vedrebbe premiare proprio le imprese economicamente piu' solide. A parte il fatto non certo trascurabile che l'applicazione pura e semplice dei calcoli previsti dal decreto applicativo della legge colpirebbe uno dei principi basilari di una moderna informazione, quello del pluralismo.

## Comunicato della Direzione Didattica del Consolato Italiano di Melbourne

MELBOURNE - La Direzione Didattica del Consolato Generale d'Italia in Melbourne ci comunica quanto segue:

La Direttrice Didattica, Prof. Marialuisa Cesati Bonazzi, e' a disposizione del pubblico tutti i martedi dalle ore 9 am alle ore 5 pm. Per ogni comunicazione durante gli altri giorni della settimana, si prega di telefonare al Centralino del Consolato Generale d'Italia n. 267 57 44.

Per ottenere la traduzione e l'equipollenza dei titoli di studio per grade 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 7 - 8 gli interessati devono preventivamente accertarsi:

1) che il documento sia prodotto in originale e non in copia;

2) che il documento da tradurre riporti cognome e nome dell'interessato;

3) che il nome riferito sul documento da tradurre sia uguale a quello del passaporto o del certificato di nascita dell'interessato;

4) che il documento da tradurre sia firmato dal Principal della scuola che lo ha rilasciato.

Le traduzioni dei titoli di studio si rilasciano quindici giorni dopo la presentazione della domanda.

Tutti i certificati di studio e di frequenza rilasciati nello Stato del Victoria per essere validi in Italia devono riportare il Visto di questo Consolato Generale.

## Festa dell'Unita' in campagna

SYDNEY - Si e' svolta il 27 novembre scorso la Festa dell'Unita' in campagna organizzata dal Circolo Di Vittorio di Sydney.

La pioggia durante il pomeriggio non ha consentito di svolgere per intero il programma della festa, ma i presenti hanno partecipato con entusiasmo alle canzoni e alla caccia al tesoro, e hanno apprezzato il gustoso barbeque. Nel contesto delle attivita' per la festa dell'Unita', il Circolo Di Vittorio ha organizzato anche per sabato 10 dicembre un dibattito sulle funzioni e le prospettive delle organizzazioni comuniste in Australia.



"Performance" improvvisata alla festa dell'Unita'.

## All'APIA Club di Sydney prima conferenza dell'AITEF in Australia

SYDNEY - Si e' svolta a Sydney sabato 3 dicembre, presso l'APIA Club, la prima conferenza dell'AITEF (Associazione Italiana Tutela Emigrati e Famiglie) sull'emigrazione italiana in Australia.

Vi hanno partecipato, provenienti dall'Italia, il presidente nazionale dell'AITEF, on. Filippo Caria, e il segretario generale Giovanni Ortu, oltre ad alcuni rappresentanti regionali.

I problemi trattati nella relazione del presidente australiano dell'AITEF, Antonio Bamonte, e negli interventi successivi, riguardavano principalmente le questioni della crisi economica, della scuola e della cultura, e dell'assistenza e previdenza.

Per quanto riguarda la cittadinanza, Caria ha annunciato una campagna parlamentare per il cambiamento della legge, intesa a far si' che la cittadinanza italiana si possa perdere solo su espressa richiesta dell'interessato, consentendo cosi' di fatto la doppia cittadinanza, e che il riacquisto della

cittadinanza sia immediato al rientro in Italia.

Hanno portato il loro contributo alla conferenza l'ambasciatore d'Italia Sergio Angeletti, che si e' soffermato sulla questione della cultura intesa non come appannaggio e creazione esclusiva di laureati e personaggi di fama, ma come processo a cui contribuiscono in modo determinante i lavoratori; il console di Sydney Alvise Memmo, che ha trattato in particolare i problemi degli anziani, e la senatrice del NSW Franca Arena, che si e' soffermata sugli ostacoli che vengono frapposti alla partecipazione politica delle donne, e sul voto all'estero che, secondo Franca Arena, non e' una cosa sentita fra gli immigrati e non sarebbe comunque uno sviluppo auspicabile.

Francesco Giacobbe, portando il saluto della FILEF alla conferenza, ha espresso la disponibilita' di questa organizzazione a collaborare con l'AITEF per la soluzione dei problemi che interessano la nostra comunita'.

Hospital Employees' Federation di Melbourne

# I lavoratori ottengono la regolamentazione dello straordinario al Children's Hospital

MELBOURNE — Dopo mesi di rinvii da parte dell'amministrazione del Royal Children's Hospital di Melbourne, si è raggiunto un accordo fra il sindacato di categoria (Hospital Employees' Federation) e l'amministrazione dell'ospedale per quanto riguarda i turni di straordinario (overtime) per il personale di servizio maschile.

Eliminando la discrezionalità dell'amministrazione nell'assegnazione dello straordinario, l'accordo tende a garantire una distribuzione equa delle ore di straordinario, eliminando la possibilità di discriminazione e favoritismi (c'è stato il caso di un lavoratore che ha ricevuto 9000 dollari di straordinario in un anno). Il limite dell'accordo è che riguarda unicamente il personale di servizio maschile presso il Royal Children's Hospital. Inoltre, i lavoratori e il sindacato preferivano che venissero assunte altre persone, in modo da creare altri posti di lavoro, piuttosto che far lavorare di più coloro che già hanno un lavoro. L'amministrazione tuttavia ha rifiutato questa proposta e i lavoratori si sono voluti assicurare perlomeno l'eliminazione dei favoritismi nella distribuzione dello straordinario.

L'amministrazione ha cercato di fare il possibile per evitare l'accordo, cercando anche di creare sospetti e divisioni fra i lavoratori e fra i lavoratori e il sindacato. Queste tattiche tuttavia non hanno ottenuto alcun risultato.

L'accordo sullo straordinario contiene i seguenti punti:

- 1) tutti i lavoratori devono avere uguale opportunità di lavorare straordinario;
- 2) le ore di straordinario lavorate

possono subire solo variazioni minime fra un lavoratore e l'altro;

3) si dovrà tenere un registro dello straordinario che reca per ogni singolo lavoratore la data e le ore di straordinario lavorate e il totale progressivo delle ore di straordinario fino a quella data;

4) il lavoratore che non può fare il suo turno di straordinario dovrà dichiararlo per iscritto davanti ad un rappresentante dell'amministrazione e del sindacato;

5) non ci potranno essere variazioni o riduzioni nelle ore di straordinario se non con adeguato preavviso e previa consultazione con il sindacato;

6) il sindacato ha il diritto di ispezionare in qualsiasi momento i registri, i turni e le dichiarazioni scritte dei lavoratori in relazione allo straordinario, e l'amministrazione è tenuta a fornire le spiegazioni del caso se le regole stabilite dall'accordo non vengono rispettate;

7) il sindacato si riserva il diritto di contrattare per una modifica nella regolamentazione dello straordinario se l'accordo raggiunto si rivela insoddisfacente;

8) Nell'assegnare il lavoro straordinario, l'amministrazione si impegna a dare la precedenza ai lavoratori che hanno fatto meno ore di straordinario.

Durante le assemblee sindacali con i lavoratori, la FILEF di Melbourne ha fornito gli interpreti per i lavoratori italiani.

In relazione alla decisione della Commissione Federale di Arbitrato di assegnare un aumento del 4,3 per cento a tutti i lavoratori in cambio di un impegno da parte dei rispetti-

vi sindacati a non chiedere altri aumenti, per 12 mesi eccetto quelli decisi dalla Commissione in relazione all'aumento del costo della vita, la Hospital Employees' Federation non ha accettato la decisione della Commissione per quanto concerne alcuni contratti, e specificamente: State Registered Nurses, Hospital Administration Award, Hospital Benevolent Homes Award, Day Care Workers, Residential Child Care Workers.

Il sindacato intende organizzare un'assemblea di tutti gli iscritti per decidere la propria posizione nei confronti della decisione della Commissione. All'assemblea verranno discusse le eventuali iniziative da prendere sui contratti.

Il sindacato sarebbe disposto ad accettare l'offerta della Commissione, se si verificassero alcune condizioni, e specificamente:

a) se anche i datori di lavoro fossero tenuti ad impegnarsi pubblicamente a rispettare le decisioni della Commissione di Arbitrato (il sindacato ha potuto constatare nel passato che i datori di lavoro hanno spesso ignorato le decisioni della Commissione);

b) se i datori di lavoro si impegnassero a non intaccare altri diritti di cui i lavoratori godono, come il pagamento addizionale (loading) per le ferie, il livello di retribuzione per lo straordinario e per il lavoro a turni, l'indennità di anzianità e di malattia (long service leave e sick leave);

c) se le trattative già in corso potessero essere finalizzate senza fare riferimento alle condizioni imposte dalla Commissione.

Gaetano Greco

Studio di Flora Gill, dell'Università di Sydney

## Sperequazioni negli aumenti salariali fra le diverse categorie di lavoratori

SYDNEY — Una pubblicazione dell'università di Sydney "The University of Sydney News" dedica un articolo a uno studio sulla storia dei livelli salariali minimi in Australia che mette in discussione la nozione secondo cui le relative salari in Australia sono costanti.

Lo studio riguarda il periodo dal 1953, quando fu abolito il sistema di adeguamento automatico dei salari, fino all'introduzione dell'"indexation" nel 1975. Durante quel periodo i livelli salariali stabiliti da alcuni contratti (awards) sono aumentati molto di più di altri. Alcune categorie hanno usufruito di aumenti salariali doppi rispetto ad altre. La categoria dei lavoratori dell'abbigliamento ha usufruito di un aumento del 30 per cento mentre alcune categorie dei ferrovieri hanno ottenuto aumenti del 50 per cento.

Lo studio, condotto da Flora Gill, Senior Lecturer in Economia all'università di Sydney, è basato su 271 categorie tratte da tutti i contratti federali (federal awards), riguardanti oltre 10.000 lavoratori con contratti federali e il 21 per cento della forza lavoro totale.

Lo studio solleva molti dubbi sulla nozione che nella determinazione dei salari ci si sia ispirati al concetto di "relativa giustizia salariale" e a principi egualitari.



Flora Gill

Secondo Gill, questo è un luogo comune che trova giustificazione nella mancanza di dati, un vuoto che lo studio si propone di colmare.

Gli aumenti minori sono stati ottenuti dai lavoratori con i salari più bassi nel periodo in questione.

Dal 1953 al 1968 gli operai qualificati hanno costantemente ottenuto percentuali di aumento salariale più elevate rispetto ai non qualificati, una tendenza che si è capovolta nel periodo 1969-1974, ma che ha lasciato comunque i qualificati in vantaggio rispetto ai non qualificati. L'inversione di tendenza è dovuta, secondo Flora Gill, alla maggiore

forza contrattuale acquistata dai non specializzati dovuta a un periodo di bassa disoccupazione dal 1964 al 1972. In quella situazione, i lavoratori potevano facilmente cambiare lavoro nella ricerca di condizioni migliori. Questo periodo di bassa disoccupazione è l'unico nella storia d'Australia, afferma Gill. Sebbene ci fossero stati periodi precedenti di bassa disoccupazione, la percentuale non aveva mai registrato livelli così costantemente bassi, ma fluttuava considerevolmente. Il periodo in questione è da considerarsi un'anomalia, ne prima ne dopo si sono registrate condizioni simili per un periodo di tempo così lungo.

La categoria dei metalmeccanici — afferma la Gill — è stata sempre il termometro per misurare i cambiamenti in termini di salario, ma essa non è stata all'avanguardia nell'ottenimento dei maggiori aumenti salariali o di migliori condizioni di lavoro.

Dal 1953 al 1968, solo il 10 per cento delle decisioni in materia salariale sono state consensuali. Dal 1968 al 1974, questa percentuale è invece aumentata al 50 per cento. Circa un terzo delle categorie oggetto della ricerca — fra cui i metalmeccanici — non avevano registrato alcuna decisione consensuale in materia salariale fino al 1968.

## Servizi gratuiti offerti dal CES

IL CES (Commonwealth Employment Service) è un ufficio statale che ha lo scopo di aiutare la gente a trovare lavoro.

Per usufruire dei servizi offerti dal CES è necessario iscriversi. L'iscrizione non costa niente e si possono iscrivere sia i disoccupati che la gente che lavora. Coloro che lavorano oppure che non hanno diritto a percepire il sussidio di disoccupazione, possono ugualmente usufruire dei servizi offerti dal CES.

Questo vale soprattutto per chi ha perso il lavoro, ma poiché il coniuge lavora, non ha diritto a percepire il sussidio di disoccupazione. Coloro che già hanno un lavoro possono utilizzare i servizi offerti dal CES per aggiornare o migliorare le proprie qualifiche, oppure per cercare un altro lavoro.

Il CES ha un elenco dei posti di lavoro disponibili e cerca di venire incontro alle richieste di coloro che cercano un lavoro o vogliono cambiare lavoro.

Il CES offre inoltre diversi corsi gratuiti di addestramento e di aggiornamento. Per aver diritto a frequentare questi corsi, bisogna essere iscritti al CES per un certo periodo di tempo.

Nelle zone in cui c'è un'alta percentuale di immigrati, gli uffici del CES hanno a disposizione interpreti e funzionari addetti ai servizi per gli immi-



grati. Fra questi servizi, sono da segnalare: corsi di inglese legati a particolari tipi di qualifiche (per idraulici, elettricisti, e così via); assistenza con le qualifiche estere; assistenza nella ricerca di corsi di inglese.

Il funzionario addetto ai rapporti con gli immigrati può inoltre essere di aiuto per qualsiasi informazione concernente il lavoro.

Per informazioni, rivolgersi all'ufficio del CES della propria località (l'indirizzo si trova nelle prime pagine della guida telefonica, nella sezione che si riferisce al Commonwealth Government).

## NuovoPaese

NEW COUNTRY

LA DISTRIBUZIONE È GRATUITA PER I LAVORATORI ITALIANI ISCRITTI ALLE SEGUENTI UNIONI

### NEL VICTORIA

CLOTHING & ALLIED TRADES UNION - 132-138 Leicester Street - Carlton - 347 1911  
 AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 636 Bourke St., - Melbourne - 677 6611  
 MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 130 Errol St., Nth Melbourne - 329 7066  
 FOOD PRESERVERS UNION - 126 Franklin St., - Melbourne - 329 6944  
 ALL'D MEAT INDUSTRY EMPLOYEES' UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3766  
 AMALGAMATED METAL FOUNDRY & SHIPWRIGHTS UNION - 174 Victoria Parade, East Melbourne - 662 1333  
 VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION - 61 Drummond Street, Carlton - 663 5011  
 FURNISHING TRADE SOCIETY - 61 Drummond Street, Carlton - 663 5233  
 BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 1 Lygon Street, Carlton - 347 5644  
 AUSTRALIAN TIMBER WORKERS UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3888  
 AUSTRALIAN TRAMWAY & MOTOR OMNIBUS EMPLOYEES ASSOCIATION - 339 Queensbury Street - Nth Melbourne - 328 2212  
 PAINTERS & DECORATOR'S UNION - 54 Victoria Street, Melbourne - 662 2110  
 LIQUOR TRADES UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3155  
 HOSPITAL EMPLOYEES FEDERATION (N. 1 Branch) - 525 King Street, West Melbourne - 329 8111

### NEL NEW SOUTH WALES:

BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 490 Kent Street, Sydney - 264 6471  
 AMALGAMATED METAL FOUNDRY & SHIPWRIGHTS UNION - 136 Chalmers Street, Surrey Hills - 698 9988  
 MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 365 Sussex Street - Sydney - 264 8644

### NEWCASTLE:

AMALGAMATED METAL FOUNDRY & SHIPWRIGHTS UNION - 36 Union Street, Newcastle -

### WOLLONGONG:

AMALGAMATED METAL FOUNDRY & SHIPWRIGHTS UNION - 14 Station Street - Wollongong -

### NEL SOUTH AUSTRALIA:

AMALGAMATED METAL FOUNDRY & SHIPWRIGHTS UNION - 234 Sturt Street - Adelaide - 211 8144  
 AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 18 Gray Street - Adelaide - 512734  
 AUSTRALIAN WORKERS UNION - 207 Angus Street, Adelaide - 223 4066  
 FEDERATED MISCELLANEOUS WORKERS UNION OF AUSTRALIA - 304 Henley Beach Road, Underdale - 352 3511  
 AUSTRALIAN GOVERNMENT WORKERS ASSOCIATION - 304 Henley Beach Road, Underdale - 352 8422  
 FOOD PRESERVERS' UNION OF AUSTRALIA - 85 Grange Road, Welland - 46 4433  
 THE VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION OF AUSTRALIA - 81 Waymouth Street, Adelaide - 51 5530  
 TRANSPORT WORKERS' UNION - 85, Grange Road, Welland 5007 - 46 838

### NEL WESTERN AUSTRALIA:

AMALGAMATED METAL FOUNDRY & SHIPWRIGHTS UNION - 60 Beaufort Street - Perth -  
 MISCELLANEOUS WORKERS' UNION - 1029 Wellington Street, West Perth - 322 6888

Abbonatevi a "Nuovo Paese"



The corpse of Judge Terranova, assassinated in Palermo by the mafia in September 1979.

## Abdon Alinovi, president of the Anti-Mafia Commission of the Italian Parliament

# The quality of democracy in our country is at stake

— Abdon Alinovi is president of the Anti Mafia Commission, an important undertaking in the present phase of ruthless Camorra and Mafia activity. We asked Alinovi what were the fundamental motives and the values behind such an undertaking.

I would say that it is fundamentally a question of a strategic commitment because the quality of democracy in our country is at stake. We are in the presence of destructive powers which in some ways are much more dangerous than any other terrorist activities. In fact in the case of these criminal powers not only is the use of terror and violence widespread, but in addition there is the deep-rooted infiltration into all aspects of society, the economy, the institutional apparatuses, to the point where in the "hot" regions (the South) their domination permits

the state to survive only within well-defined limits. I said the "hot" regions, not because I underestimate the danger of the spread of the Mafia-Camorra phenomenon through the whole country, but because in these southern areas the rot has already set in too deeply.

Are you referring to any particular situation?

Let's take Sicily. It is evident that as soon as the local or national government, the judicial powers, or the forces of law and order, show that they want to strike a blow at this domination, the immediate result is decapitation at the top. The assassination of comrade La Torre has a precise meaning too: the minute the Communist opposition oversteps the limit of mere propaganda against the Mafia, and begins to form alliances to promote legislative measures,

to have an influence on public bodies, to pull the other political powers away from that domination, it is struck at more harshly. The killings of certain other officials of the carabinieri and police department are equally significant; it was said of these officials (like Captain Aleo for example) that they had "stepped outside their proper sphere of action". But who decides what is the proper sphere of action of a Captain of Police? Not the law, but these criminal powers! A democracy which lives side by side with such powers is a travesty of democracy, a state which accepts such a philosophy is a state with limited sovereignty.

In the 80's, the Mafia-Camorra phenomenon has worsened. Why?

In my opinion there are two aspects to analyse. One is soc-

io-economic. It seems to me that towards the end of the seventies public investment stopped, there was an end to the hopes of a project of development. I don't mean that there was a drop in quantitative terms so much as a fading-out in its qualitative nature. How many years is it since anyone talked of Regional development plans? Once there was a movement, albeit with many limitations, towards public intervention in the economy, towards healthy relations between government and the employing class. Today this has been substituted with a sort of wild liberalism. And inside this wild liberalism the criminal forces have found fertile ground: drugs, corruption in the awarding of tenders, trafficking of all kinds, building speculation. The other aspect is more directly political. The great intrusion of these criminal forces cannot be explained without taking into account the recent history of the country.

In fact, I would like to pinpoint a date: 1975. It was then that a part of the ruling class began to leave openings for these criminal forces, (when it did not actually encourage them), with the aim of constructing a barrier against the advances of the left and the working class movement. I would say that certain regions of the south were kept in reserve for this operation.

While the fight was going on against Red terrorism, every other type of subversion was totally ignored. Certainly the terrorism was dangerous but there were other dangers which were insidiously and insistently taking root.

I don't want to flatly identify Mafia-Camorra forces with political groups. I mean that there were deals and trade-offs between the two within an unstable power relationship. Don't forget that these criminal powers have progressively become more arrogant and are seeking more and more to exercise direct political power in local government, at the regional and even the national level.

What sort of economic and financial powers are there today behind these criminal forces?

There is a need for fresh thorough investigation, to bring things up to date. It's a question of understanding what has taken place in the various sectors of the economy, in agriculture, the services, the tertiary sector. One thing is certain, there is no sector in which these powers have not taken root. However one of the economic bulwarks of these powers is without a doubt the drug trade. I mean all the stages, the processing, the selling, etc. This is one of the most lucrative and the one which contributes most to criminal accumulation. It's difficult to put a figure on it. A large part of this accumulation is then invested in other activities. Speaking of this, I would like to contest what certain people say i.e. that this capital, once invested, creates jobs and development and that therefore this money, however evil, does produce something. This is not true!

First of all this type of investment mostly replaces other property entitlements: it adds nothing, encourages parasitic activity, and in fact reproduces Mafia type methods and systems even in healthy sectors of the economy. Also this sort of accumulation is totally removed at every level

from any form of democratic control. This capital flows only where there is maximum profit, following a logic which is completely wild and its spread creates underdevelopment, undermines the constitutional regime, and alters relationships within the social fabric. From this point of view too the Mafia forces are extremely destructive.

What are the priorities in the action being taken against the Mafia and the Camorra, in short, what can be done?

I agree with what Ramat said in his "Rinascita" article about the limitations of repressive police activity alone. On the other hand, these criminal forces raise the question of the power of the state and its organs, and thus, in the face of this intrusion, they must defend themselves in order to establish the duties which the Constitution bestows on them. But it's true that there is much else to be done.

However I no longer agree with Ramat when he maintains that mass movements are not very important. On the contrary I think that it's more and more necessary to have a large organic movement which gathers up all the positive tensions which by now are coming from the most varied levels and groups: a movement capable of forming a platform full of proposals, which could become a democratic fabric against the expropriation which the Mafia and the Camorra would like to carry out to the detriment of society. Then a radical renewal of the institutions is essential. There are intolerable situations of illegality and corruption; municipal councils which never hold a meeting; councillors in opposition who are never allowed to see the records. Often autonomy is taken to extremes which render institutions weak in the face of attack by these criminal forces. What is needed is openness, participation, examination of documents pertaining to tenders and concessions: in short it's a question of founding local governments all over again in the south where in too many places local government is just an appendix to this occult power.

Is the work of the Commission going to be within this framework?

Yes, and I should point out that this Commission has nothing to do with the Commissions of Enquiry of previous legislatures. The institution of this Commission was foreseen by the La Torre law and it is an indispensable instrument for the application of that law. The Commission is in fact a commission that examines whether laws are consistent and able to be implemented in the fight against the Mafia.

Naturally another of the Commission's tasks is to analyse the transformation and evolution of the Mafia phenomenon. Of course it is too soon to evaluate the Commission's work, but undoubtedly it will only be able to give a decisive contribution if there is a mobilisation of people and state apparatuses, if there is a real will to re-generate from the base of the political society, the institutions, the economy of the south and of the nation.

(article by Maria Chiara Risoldi, Rinascita 28/10/83, translated by E.G.)



Italian policemen standing behind a placard: "The mafia kills and so does your silence".



# Intanto i disoccupati sono arrivati a 200 mila

La crisi calabrese ha numeri sconvolgenti, sul piano economico, sociale e morale. Siamo ad un passo dal tracollo economico. Finita l'enfasi della «grande industrializzazione», sul campo sono rimasti 200 mila disoccupati, 75 mila giovani alla ricerca di un posto di lavoro, migliaia di cassintegrati. Anche il tessuto produttivo — quello delle piccole e medie imprese — paga l'assenza di una politica degli investimenti, del credito, di mercato. Accade nel Cosentino dove in un anno hanno chiuso decine di piccole aziende la cui crisi significa migliaia di disoccupati ma può coinvolgere altre decine di piccole e medie imprese commerciali, artigiane del resto della regione travagliate dagli stessi problemi.

Le scelte e i tagli del governo agiscono su questa situazione che ha già superato il limite di guardia e rischiano di aggravarla con il blocco di ogni prospettiva di sviluppo e il rinvio senza data di ogni misura per fronteggiare la emergenza. Si pone, dunque — oggi più che mai — la questione di quale destino, di quale prospettiva possano avere la Calabria e il suo popolo. Una questione che la democrazia italiana nell'ultimo decennio si è trovata spesso davanti, e alla quale vari governi hanno risposto sempre con promesse altisonanti puntualmente mai mantenute. La latitanza del governo, l'insipienza, l'incapacità, la subalternità delle classi dirigenti calabresi hanno aggravato ulteriormente le condizioni già precarie della Calabria, favorendo la presenza mafiosa. Oggi non è esagerato affermare che la Calabria paga due volte il prezzo della crisi.

Per altri versi, ci sono elementi che dimostrano come questa regione ritorna ad essere, nel panorama italiano, il punto limite di una crisi anche istituzionale e politica. Emerge una Calabria, cioè, che non è solo tanto quella del sottosviluppo, ma anche quella dei comitati d'affari alla guida di molte città (e soprattutto della Regione) che tentano di piegare le istituzioni democratiche ai loro interessi economici e di parte. Non dice nulla il fatto che alla Regione da mesi si trascina una crisi che non trova soluzione perché i partiti del centro-sinistra non

## Calabria, un pezzo di Sud ad un passo dal tracollo

Da 6 mesi è crisi e non si riesce a formare la giunta: il centrosinistra litiga per i posti del sottogoverno - Allarme per la democrazia - L'assenza di una politica degli investimenti

riescono a spartirsi i posti del sottogoverno (le banche, l'ESAC, il Medio Credito, ecc.)? Non dice nulla alla DC di De Mita che un consigliere regionale democristiano si è messo a fare nell'aula del consiglio uno sciopero della fame per protestare contro i metodi corrotti del suo partito? È arroganza che si fa sistema di potere, che guarda agli interessi di gruppo, mettendo da parte la crisi calabrese, i suoi drammi economici e sociali, inferendo un duro colpo alla stessa credibilità delle istituzioni.

Dalla Calabria viene, quindi, un allarme nazionale per lo stato di vera e propria

crisi della democrazia e di degenerazione del tessuto economico-sociale esistente. Qui, però, non c'è rassegnazione, la gente non accetta supinamente scelte antipopolari, di segno recessivo ed antimeridionalista, come quelle del governo che penalizzano soprattutto le regioni deboli e marginali come la Calabria.

In questi giorni grandi mobilitazioni unitarie di lavoratori disoccupati hanno riproposto questa volontà di cambiamento. I 20 mila in piazza a Cosenza sono il più significativo esempio, mentre si vanno estendendo iniziative di lotta in tutta la Ca-

labria, come dimostra anche lo sciopero di Giola Tauro e la decisione dell'Amministrazione provinciale di Cosenza di convocare le assise regionali di tutti gli eletti calabresi. L'obiettivo è di rovesciare una vecchia logica, oggi riproposta: quella dei due tempi, che tende a rinviare la soluzione del problema calabrese e della crisi.

Siamo coscienti che ormai la crisi è esplosa e colpisce il Sud ma anche il Nord, nei suoi punti più solidi. Genova ne è l'esempio più recente e clamoroso. Il rischio è che le politiche del governo tendano a comprimere assieme le capacità dell'apparato indu-

striale al Nord e il bisogno di lavoro di masse disoccupate al Sud. La risposta che viene dalla Calabria è, quindi, ispirata da una nuova coscienza nazionale della crisi e dei termini nuovi in cui oggi si presenta la questione meridionale. Ritorna centrale il problema politico che abbiamo già sollevato in questi anni: una visione nazionale della crisi si misura sulla capacità di bicchere ogni spinta pseudo meridionalista per un generico incremento di spesa pubblica (che rafforzerebbe le attuali strutture del potere democristiano) e sulle capacità di delineare e attuare programmi e progetti che

permettono al Mezzogiorno e alla Calabria di intervenire sugli indirizzi e su obiettivi di riconversione produttiva e territoriale del modello economico nazionale. Occorre, quindi, un impegno di coerenza nazionale del movimento operaio e uno sforzo senza precedenti di elaborazione e di lotta sociale e politica.

In questo quadro, le lotte dei lavoratori hanno già aperto una vertenza nazionale sulla quale nessuno può far finta di niente, tendente a sconfinare i provvedimenti del governo e recuperare la centralità del Mezzogiorno, come condizione per affrontare e superare la crisi del Paese. Apriremo nei prossimi giorni una verifica con il governo e le partecipazioni statali per accertare lo stato di attuazione degli impegni assunti verso la Calabria e per discutere proposte essenziali per lo sviluppo della Regione.

Della crisi calabrese bisogna valutare anche i rischi che corre la stessa esperienza regionalista. Ed è questo un campanello d'allarme che va al di là della vicenda regionale e deve far riflettere tutte le forze del rinnovamento, la sinistra innanzi tutto. Il problema è in definitiva, se la Regione debba continuare ad essere uno strumento di potere, il luogo di un nuovo ministerialismo burocratico e clientelare, così come è stata trasformata dalle classi dirigenti della Calabria e del Mezzogiorno o, invece, non si debba aprire una nuova «fase costituente», attraverso una mobilitazione straordinaria di tutte le energie politiche, sociali ed intellettuali per una radicale riforma della Regione facendola diventare ente di programmazione al servizio della democrazia e dello sviluppo.

Se non si va ad un risanamento e ad una riforma, ad un ricambio profondo di classe dirigente e del governo di regioni come la Calabria, il rischio è, infatti, quello di una sconfitta storica dell'esperienza regionalista. Un motivo in più sull'urgenza di raccogliere l'allarme da parte delle forze migliori a sostegno della battaglia che i lavoratori calabresi hanno già nuovamente intrapreso.

Franco Politano

## Cittadini di serie B

### Anche la scuola è ostile al figlio del Terzo mondo

Né casa, né posto di lavoro sicuro: ecco cosa offre il nostro Paese ai lavoratori immigrati. Il sindacato affronta i problemi di questa fascia che, altrimenti, sarebbe emarginata

L'Italia, da sempre terra d'emigranti — 26 milioni dal 1860 ad oggi — sta diventando, da alcuni anni a questa parte, una meta sicura per molti immigrati del Terzo Mondo. Difficile dire esattamente quanti siano. Le cifre, infatti, non corrispondono alla vera entità del fenomeno, poiché molti sono i clandestini. In tutto il Paese — secondo il Censis — vivono 700 mila stranieri, di cui 150 mila nella sola Lombardia. Arrivano, per la maggior parte, dai Paesi arabi, dall'Eritrea, dal Sud America, dalle Filippine. Si lasciano alle spalle situazioni di sottosviluppo o vessazioni di regimi autoritari. Migrano in cerca di fortuna, di un lavoro e di una vita più decente. Ma il loro sogno dura poco. L'impatto con il nostro Paese infatti è durissimo. Non esiste ancora razzismo, ma lo straniero non è mai considerato come titolare di diritti. La posizione giuridica temporanea, l'illegalità, fanno di lui un eterno «sospetto». Il permesso di soggiorno e di lavoro diventano una continua arma di ricatto nei suoi confronti.

Anche se il lavoro per gli stranieri non manca, è però nero, precario, dequalificato. Si tratta, spesso, di impieghi rifiutati dai lavoratori italiani perché ritenuti non soddisfacenti né sul piano sociale, né tanto meno, su quello economico. Così gli immigrati si trovano a fare i camerieri, le domestiche, i baristi, i facchini, gli operai in piccole fabbriche, i commercianti ambulanti. Da alcuni anni il sindacato unitario ha contatti stabili con questi lavoratori e cerca di tutelarne i diritti, ma il vuoto legislativo impedisce la regolamentazione dell'immigrazione straniera. Diversi disegni di legge sono stati presentati al Parlamento, nessuno è

ancora stato discusso.

Ma il riconoscimento giuridico è solo uno dei tanti drammatici problemi che l'immigrato si trova ad affrontare. «Non abbiamo nessun diritto — dice Kiranè, lavoratore eritreo — nemmeno per la casa. Posti dove abitare non se ne trovano e così siamo costretti a vivere in case degradate, o in stabili occupati abusivamente. E queste sono le situazioni più fortunate, perché molti miei connazionali dormono sul luogo di lavoro, le domestiche o i guardiani ad esempio, altri finiscono da affittacamere che per un letto pretendono anche 400 mila lire al mese». Non pochi infine i casi di lavoratori immigrati che trascorrono le notti nei dormitori pubblici o nelle sale d'aspetto delle stazioni.

La mancanza di un alloggio vivibile, la precarietà del posto di lavoro, i problemi di inserimento in una società «ostile», si ripercuotono in maniera drammatica sui minori, su quella che viene definita la seconda generazione. A Milano sono oramai moltissimi i figli di immigrati: alcuni sono nati qui, parlano l'italiano, ma non conoscono la lingua dei genitori, altri fra i 14 e i 15 anni sono arrivati da poco per raggiungere i familiari, in genere la madre. La loro è una situazione particolarmente difficile perché oltre a subire l'incertezza legata alla condizione di immigrato sono divisi fra due mondi: quello dell'educazione e quello della famiglia d'origine.

A questa somma di gravi problemi ha dedicato particolare attenzione il convegno «Immigrazione straniera e bisogni socio-educativi», promosso a Milano dal Cesil (Centro solidarietà internazionale lavoratori). Sociologi, pedagogisti, insegnanti e ammini-

stratori degli Enti locali hanno aperto un dibattito su un terreno completamente nuovo. Non esistono, infatti, nemmeno nei Paesi che hanno a che fare da tempo con questa realtà, precise politiche educative rivolte all'immigrato. La disattenzione di servizi ed operatori è spesso voluta. «Allo straniero viene fatto credere che gli unici bisogni nella cui soddisfazione gli è dato sperare — dice Duccio Demetrio dell'Istituto di Pedagogia — potranno essere soltanto quelli primari: lavoro, vitto, alloggio». L'alfabetizzazione degli adulti, la formazione professionale rimangono vaghe illusioni, mentre l'inserimento scolastico dei bambini è affidato a classi di «accogliimento», di «adattamento», di «recupero» che spesso diventano veri e propri ghetti. L'insuccesso scolastico è così una costante per i figli degli immigrati.

Da una recente indagine del Provveditorato agli studi di Milano — sollecitata dal sindacato — risulta che nelle scuole statali non esistono ancora fenomeni di ghettizzazione o di clamorose bocciature, ma la maggior parte dei minori immigrati sconta un grave ritardo scolastico. Molti, infatti, sono in classi inferiori rispetto alla loro età, proprio per problemi linguistici e di inserimento. Il censimento del Provveditorato riguarda, però, solo una minima parte del fenomeno perché — secondo una ricerca condotta dal Cesil in tre gruppi etnici — un numero rilevante di bambini ed adolescenti immigrati è in istituti privati, per la maggior parte religiosi. La madre, come nel caso delle domestiche eritree, non può tenere il figlio con sé, né seguirlo nell'iter scolastico; preferisce — o è costretta — dunque metterlo in un collegio dove con una modi-

ca retta sono garantiti un posto letto e l'istruzione. Di qui un allontanamento culturale e affettivo del bambino immigrato dalla famiglia di origine, con serie difficoltà di inserimento che si tramutano spesso nel rifiuto di imparare la lingua italiana.

La scuola, che dovrebbe essere un luogo d'integrazione per questi ragazzi, finisce così per trasformarsi in un terreno di scontro fra diverse culture.

È dunque urgente definire una politica educativa per evitare casi di marginalizzazione e di disadattamento. «Il bambino straniero deve essere accettato per quello che è — dice Gabriella Favaro, del Cesil — con tutta la ricchezza potenziale sul piano linguistico e culturale. Quella ricchezza che costituisce la sua originalità piuttosto che la sua differenza. Non si devono insomma costruire classi differenziali ma, al contrario, preparare gli insegnanti e gli operatori sociali a favorire l'integrazione fra i diversi alunni». La prospettiva è quella che la teoria pedagogica chiama «interculturalismo»: una formazione che sia bilaterale e sappia valorizzare la cultura, la storia, la lingua, l'educazione dei diversi popoli presenti in uno stesso Paese.

Questo non vale solo per i ragazzi, ma anche e soprattutto per i lavoratori adulti. Non possono essere considerati sempre e solo produttori e consumatori senza il diritto di accedere alla cultura del Paese ospite e di far conoscere e conservare la propria. «Si ha sempre l'impressione — dice Micheline Rey, del consiglio d'Europa — che l'immigrato sia quello che deve apprendere, mentre l'autoctono è quello che sa». Forse le cose non stanno proprio così.

Luca Caioli

### Ingrandisce cento milioni di volte

È stato realizzato in Giappone un nuovo microscopio elettronico con la più alta capacità di ingrandimento (100 milioni di volte) mai raggiunta al mondo e in grado di seguire i movimenti degli atomi. Lo ha annunciato un gruppo di ricercatori dell'Università di Osaka, secondo i quali il nuovo microscopio potrà contribuire a chiarire le configurazioni e i movimenti degli atomi impuri, responsabili dei difetti nei circuiti integrati e nei materiali per aerei.

### Fibre di carbonio per i tendini

Una nuova tecnica chirurgica che utilizza speciali impianti in fibra di carbonio e plastica è stata messa a punto da una équipe medica USA per facilitare i processi rigenerativi di tendini e legamenti.

### In carcere il sindaco dc di un paese terremotato

PERUGIA — L'arresto di Umberto Mattioli, sindaco democristiano di Cerreto, un piccolo comune della Valnerina, va ad allungare l'elenco di altri amministratori inquisiti, negli ultimi tempi, per illeciti amministrativi.

L'inchiesta che ha fatto scattare le manette per il democristiano si riferisce a licenze edilizie per la ricostruzione di fabbricati danneggiati dal sisma. Secondo la magistratura, che lo ha accusato di interesse privato in atti d'ufficio e concussione, il Mattioli redigeva i progetti di propria mano e li faceva firmare ad alcuni geometri «amici» e, una volta presentati in commissione edilizia, la loro approvazione era quasi scontata.

# Io, Vidal, Presidente degli USA

«Se avessi speso un milione di dollari mi avrebbero eletto. Invece ha vinto Reagan, che farà scoppiare la guerra nucleare entro l'anno»: il più «oltraggioso» scrittore d'America, che vive quasi sempre in Italia, parla di politica, di letteratura e di se stesso

(Intervista a cura di Gaithel Stewart)

«Reagan sta facendo certamente tutto il possibile per provocare una guerra nucleare. Forse ci riuscirà prima della fine dell'anno»: Gore Vidal spende poche parole sull'attore della Sala ovale, dove — aggiunge — «troppi faccendieri di tutti i tipi si sono aggirati negli anni recenti». Poche parole, ma caustiche: «La gente non capisce ancora che non abbiamo un presidente, ma solo un attore nel ruolo, un attore che ha recitato così tanti ruoli nella sua vita che è confuso. Se almeno ci fosse gente saggia a consigliarlo...». Vidal è forse il più scomodo protagonista della letteratura americana, impegnatissimo politicamente nel suo paese. Eppure vive e lavora quasi sempre in Italia. Lo incontriamo nel suo grande attico romano che si affaccia con una magnifica terrazza su Largo Argentina. È qui che a suo tempo si ritirò per scrivere «Myra Breckinridge». «Julien», invece, è nato poco lontano, in una casa di via Giulia: «La maggior parte del mio migliore lavoro è stato fatto in Italia. Nel 1948 decisi di stare in Europa. E scelsi Roma: fu un anno buono durante quella breve età dell'oro delle arti americane. Il primo periodo che possiamo ricordare senza una guerra americana».

Ma più che Roma è stata Ravenna a conquistare Vidal: lui la chiama un «meraviglioso paradiso», che si affaccia sulla «costa di Amalfi». Negli ultimi anni ha lavorato sei mesi all'anno nella Villa Rondinaia e vi ha scritto dieci dei suoi libri. D'altronde la villa ha nobili precedenti artistici: Wagner vi compose il «Parsifal», William Styron scrisse «Date fuoco a questa casa» e John Houston girò «Beat the Devil» con Bogey e Jennifer Jones. Tanta fedeltà da parte di Vidal è stata premiata recentemente con la cittadinanza onoraria. Che è quasi un ritorno alle origini: «Sì, i Vidal o Vidalis erano originariamente del Friuli. Poi si spostarono in Svizzera e in Austria. Nel 1840 il mio bisnonno decise di partire per l'America. Poiché ammettere di essere italiano voleva dire fare una brutta figura in quella America, la mia famiglia disse di essere svizzera. Soltanto a 30 anni ho saputo le mie vere origini».

Ma certo non sei venuto in Italia per questo motivo. Foste in molti a farlo nel dopoguerra. Si può parlare di un «gruppo di Roma» o di un periodo romano delle «arti americane?».

Dal 1945 al 1950 fu l'Età dell'Oro per noi artisti. Pensavamo che il nostro governo avesse rinunciato alla guerra. Vi fu un grande fiorire delle arti americane. Le cose stavano andando per il meglio negli USA; 30 buone commedie si stavano dando a Broadway in una sola volta. Era economico vivere in Europa e molti di noi si mossero in quella direzione. Ci fu un grande andare e venire a Roma. Nel 1948 incontrai Tennessee Williams a Roma; vennero Paul Bowles e Samuel Barber e Frederic Prohosh. Tennessee comprò una jeep quella estate e andammo sulla costa di Amalfi. Diceva in italiano: «Voglio alberghi con "progresso libero"», confondendo progresso con ingresso — e protestando contro gli alberghi che rifiutavano di ammetterlo con il suo amico napoletano, Pierino, con il qua-

le era in amore. Andammo allora a Parigi e vedemmo Saul Bellow, Norman Mailer, Truman Capote, mentre a Londra stavano dando «Zoo di vetro» di Tennessee Williams, per il quale Paul Bowles compose la musica. Aaron Copeland e Leonard Bernstein andavano in giro e stimolavano la gente con la loro musica eccitante. Molti di noi erano coinvolti nelle sceneggiature. E Styron scrisse «Da fuoco a questa casa» a Ravenna. Fu un paradiso per gli artisti allora. Ma tutto finì quando il boom economico colpì l'Italia. Oggi non si può neanche parlare di una colonia americana in Roma.

— E allora veniamo all'America e al presente. Il tuo ultimo romanzo, «Duluth», descrive una specie di catastrofe elettronica, in un paese della provincia americana. Cosa avevi in mente quando l'hai scritto?

Semplicemente ho sollevato uno specchio e ho scritto quello che ho visto. «Duluth» è un test d'intelligenza per i critici americani. La maggior parte, sfortunatamente, ha mancato la prova. Il libro ha suscitato molto isterismo. Ma accade sempre ai miei libri. Questo romanzo, poi, è il mio più realistico. Molti critici fanno parte dell'establishment, e io sono per loro una figura minacciosa. Sono a sinistra. Essi sono terrificati dalla sinistra. Sono radicale nella mia percezione degli Stati Uniti, ed essi sono spaventati anche di più per questo. Sono infine frustrati perché non possono toccarmi, se non accidentalmente. Non leggo i critici, ma sento l'eco dei loro giudizi. Una signora del «New York Times», cominciò la sua intervista con un: «Mr. Vidal, è vero che odiate gli Stati Uniti?».

— «Non è così — risposi —. Odio il "New York Times"». Questo stabilì il tono di quella intervista. «Duluth» è un attacco — anche se solo a livello di «Lumen» — a tutti. Chiunque attacchi l'ordine sociale americano viene incenerito. I critici hanno distorto l'intera cosa, dicendo che odio il popolo americano. Questo non è vero assolutamente; odio il sistema, la Banca e i Banchieri, un sistema pedagogico che assicura che il 95,6% della popolazione americana cresca per essere docili lavoratori e consumatori, paranoici pagatori di tasse, e volenterosi guerrieri della lotta che non finisce mai della Banca contro il comunismo.

— Trovi l'America così superficiale in tutto come la descrivi in «Duluth»? Dove finisce la vita reale e comincia la finzione?

Il problema è universale. Solo che gli americani sono più mobili, cosa che tende ad accentuare l'invenzione e dunque la finzione. La televisione è un fatto centrale della vita americana e la televisione è invenzione, finzione. Questo è il tema che io propongo in «Duluth».

— A volte anche i capi politici e sociali americani sembrano non trattare di problemi reali. Forse neanche loro sono reali...

No, i capi non trattano problemi reali. I «padri fondatori» temevano più la democrazia e la monarchia e fecero in modo che noi non potessimo averle. Penso che noi dovremo rigetta-

re la Costituzione e cominciare di nuovo. È solamente un documento per proteggere il ceto proprietario. Solo il 20 per cento della forza di lavoro americana è organizzata, il più debole movimento sindacale del mondo occidentale. Il consumatore è docile dopo aver visto per otto ore al giorno la televisione. Attacco il sistema che ha fatto questo al popolo americano. Continuerò ad attaccare, anche se dobbiamo liberarci sia del «New York Times» che della Costituzione. Né la gente è interessata ai problemi reali. Gli americani non votano. I politici sono scelti dalle grandi corporazioni che pagano per i loro senatori e presidenti, ed hanno quello per cui pagano. Questi funzionano come la mafia in Sicilia che compra i suoi voti. Ciò è fatto attraverso sussidi illegali ai politici. Cercai di fare una breccia in questa muraglia di denaro quando fui candidato per il Senato come democratico liberale in California, ma spesi troppo poco in quella campagna, e tuttavia arrivai secondo tra i democratici. I vincitori sperano milioni di dollari, mentre io ne spesi 150.000. Avrei vinto la «nomination» democratica se solamente avessi speso un milione. Il punto è comune che nelle campagne elettorali non si parla di soggetti reali, come spendere per gli armamenti. Ci si impegna solamente in insulti personali ed accuse. Né la stampa è interessata ad argomenti reali. È tutto un gioco infantile.

— «Duluth» è stato accusato di contenere troppo di tutto. Cosa dici di questo?

Non capisco questa critica. Certamente non penso che ci sia troppo nel libro. Come ho detto, i critici americani sono troppo sconvolti dal libro. Questo mi piace. Ho scritto «The City and the Pillar» 36 anni fa e

le nuove traduzioni stanno uscendo ancora adesso. Eppure tutti odiarono quel libro quando uscì. Molti lo odiarono tanto che rifiutarono di recensirlo. Quando la mediocrità è la norma è facile indovinare cosa è ammirato dai critici.

— Sembra che tu veda solamente un'America angosciata. C'è niente di positivo?

Certamente la mia veduta del mondo non è ottima. Il nostro sistema politico si trova in un vicolo cieco. Se riusciamo ad evitare la guerra, potremmo essere in grado di rinnovarci. Se abbiamo sfortuna avremo un dittatore dal Pentagono. Se abbiamo fortuna, invece, potremmo creare una repubblica democratica. Comunque prevedo una guerra nucleare; siamo con assoluta certezza in una fase prebellica. Recentemente ho visto il film «Ufficiale e gentiluomo» che mi ha fatto venire i brividi su per la schiena. Sento fortemente l'atmosfera del 1941...

— Calvino ha detto che solamente una società molto sicura di se stessa può affrontare critici come Vidal. Sei d'accordo?

Si può criticare negli Stati Uniti, ma la critica è presto isolata. Permettiamoci a tutti di dire ogni cosa; siamo più furbi dei russi. Tutti parlano in America, ma nessuno è ascoltato. Gore Vidal è semplicemente screditato. Sono stato introdotto in uno show televisivo della NBC come «l'oltraggioso Gore Vidal». Interruppi allora il dibattito e chiesi perché «l'oltraggioso». «Ronald Reagan è oltraggioso?» — dissi —. L'intera atmosfera del dibattito cambiò da quel momento. Cerco di parlare per le persone che non parlano per loro stesse.

— Probabilmente ti piacerebbe continuare con argomenti

politici, ma torniamo alla letteratura americana. Quale è stato l'effetto della televisione sulla letteratura?

Un disastro. Quando cominciasti a scrivere, il romanzo era centrale nella cultura. Ora è periferico. 50.000 copie di un romanzo per una nazione di 250 milioni è niente. La gente oggi non legge; invece prende una dose di otto ore di televisione al giorno. Se una persona non legge dall'età di 10 anni, è difficile poi prendere l'abitudine. Oggi giovani intelligenti parlano di cinema e film, ma pochi di libri. Ho visitato 120 campus universitari e ho trovato che la letteratura è diventata qualcosa che deve essere insegnata, non letta. Questa è anche l'opinione del dipartimento delle università inglesi: la letteratura è principalmente un soggetto dello studio universitario. Anche questo non andrebbe male se realmente i campus universitari preservassero il meglio delle nostre tradizioni. Troppo spesso non fanno neanche questo. Capita spesso che un professore X scriva un libro e un professore Y lo insegni nelle sue classi. Circa il 90 per cento degli scrittori americani oggi è collegato con la università. Il campus non è la vita reale! Il «primo cannone» che sparò su questo stato di fatto fu quello di Edmund Wilson, 30 anni fa. Quello sarebbe dovuto essere un avvertimento.

— Quali scrittori americani ammiri?

Leggo più scrittori del passato, come Henry James. Ora sto scrivendo una presentazione per una nuova edizione di uno dei suoi grandi libri, «La coppa d'oro» del 1904. Non leggo molti scrittori contemporanei, o non mi piacciono, come Norman Mailer. Mi piace Saul Bellow, i romanzi comici di Paul Roth, i racconti di Paul Bowles,

la fantascienza di Kurt Vonnegut, e James Purdy che è unico. Poi ci sono quegli scrittori che scrivono l'un per l'altro, alcuni di essi buoni; e poi gli scrittori di opinione media come John Updike. Non conosco chi sia il suo pubblico, ne vogliono incontro!

— Sei stato chiamato lo scrittore degli scrittori. Perché?

Non so se ciò sia vero. È vero che scrittori come Italo Calvino ed Antony Burgess sono interessati a quello che faccio io. Noi lavoriamo tutti su un terreno sconosciuto. Suppongo che ciò che interessa loro del mio lavoro sia la stessa cosa che interessa me del loro. Comunque, scrittori come Updike e Mailer non mi leggerebbero mai, né io loro.

— Sei anche uno scrittore di cinema. Cosa dici della tua esperienza ad Hollywood? «Dress Greyc», il film sull'esercito americano è naufragato, come mai?

Quel film fu un enorme sbaglio burocratico. Per prima cosa fu uno sbaglio il regista, Herbert Ross, che fa commedie, non poteva fare un film sull'Accademia militare di West Point. Il progetto è morto per il momento, ma non è stato bruciato. La casa cinematografica può riprenderlo quando desidera. Altri casi «sfortunati» sono stati i film «Caligola» e «Myra Breckinridge»; ma posso dire che non ho niente a che fare con essi, né li ho mai visti.

— E tu, vuoi ancora scrivere per il cinema?

Gli scrittori, un tempo, erano abituati a predominare quando si faceva un film. Oggi non è più possibile. Qualcuno oggi chiama gli sceneggiatori quelli che «lavorano a uncinetto con i kleenex». Comunque, malgrado tante brutte esperienze, Hollywood mi piace ancora.



Tennessee Williams con Anna Magnani e, a destra, Gore Vidal



## IRAN BORSE DI STUDIO AL TRITOLO

Sbarcate in Italia «guardie della rivoluzione», mandate dal regime in cui prevale la violenza come politica di Stato

di Rahmat Khosrovi

Circa 160 probabili terroristi sono arrivati il mese scorso in Italia, muniti delle borse di studio previste dal trattato italo-iraniano sugli scambi culturali, tutt'ora in vigore. Si tratta infatti di giovani «pasdaran», in altre parole il corpo militare islamico, noti come «guardiani della rivoluzione». La Lega internazionale per la democrazia in Iran ha denunciato il fatto con un telegramma al ministro dell'Interno Scalfaro, chiedendo la loro espulsione. Nella denuncia si rende anche noto che l'obiettivo del plotone di «borsisti» è quello di eliminare alcuni noti oppositori di Khomeini residenti in Italia, e, se c'è tempo, compiere qualche attentato contro diplomatici iracheni.

Specialmente dopo l'attentato romano all'ambasciatore giordano, la notizia è quanto mai preoccupante. Ancora una volta l'Italia diventa terreno di scontri sanguinosi fra terrorismi di opposti servizi segreti mediorientali. Il segno dell'Islam sembra accomunare questa violenza terroristica di Stato. Ma è tutto l'Islam? Chi alimenta questa sensazione nell'opinione pubblica internazionale è in verità il regime khomeinista che ora domina l'Iran. Il quale con sempre maggiore spregiudicatezza sta coniugando religione e morte, il sacrificio estremo come strumento di lotta politica. Dopo la strage di Beirut di domenica 23 ottobre la radio di Teheran aveva appena finito di smentire ogni responsabilità degli ayatollah quando uno di loro, e precisamente il procuratore generale islamico, non esitava a congratularsi con i kamikaze suicidatisi nell'attentato, auspicando «la continuità dell'azione», augurandosi cioè che possano avvenire altre stragi del genere, magari in altri paesi. Non esclusa l'Italia.

### Il Dgb in Italia

Il 26 ottobre si è svolto a Roma un incontro tra la Federazione Cgil Cisl Uil e il Dgb, la confederazione della Germania federale. Le due delegazioni erano guidate rispettivamente da Luciano Lama, Pierre Carniti, Giorgio Benvenuto e dal Presidente del Dgb Ernst Breit. La delegazione del Dgb era composta, inoltre, da Helmut Teitzel, Erwin Kristoffersen, Heinz Matthiesen. L'incontro ha consentito un esame approfondito della situazione economico-sindacale italiana e tedesca, nonché del comune impegno per la distensione internazionale e per il rafforzamento della Confederazione europea dei sindacati.

La Federazione Cgil Cisl Uil e il Dgb hanno sottolineato la necessità di intensificare la lotta del sindacato per l'occupazione, lo sviluppo e la difesa delle conquiste sociali dei lavoratori. La crisi e le politiche recessive dei governi vanno contrastate con un'azione energica di rilancio degli investimenti produttivi, con misure di riduzione dell'orario di lavoro ed ampliando il controllo sindacale sugli effetti dell'innovazione tecnologica. I sindacati italiano e tedesco hanno manifestato viva preoccupazione per il crescente deterioramento della situazione internazionale. Hanno ribadito l'esigenza di sviluppare un'iniziativa per la pace e la distensione nel mondo, che riaffermi la centralità del dialogo, del negoziato e della fiducia reciproca nei rapporti tra gli Stati. Inoltre hanno riaffermato la necessità che la trattativa di Ginevra sugli euromissili abbia una conclusione positiva.

Va compiuto ogni sforzo per imporre, in Europa, una politica di controllo e di riduzione degli armamenti nucleari al più basso livello possibile. A tal fine, il movimento sindacale italiano e quello tedesco continueranno nei prossimi mesi la loro battaglia per il disarmo e cercheranno di promuovere, in seno alla Ces, iniziative di mobilitazione dei lavoratori europei a sostegno della piattaforma elaborata dalla Ces il 14 ottobre.

Nell'incontro sono stati affrontati i problemi dei lavoratori emigrati nella prospettiva di una più stretta collaborazione tra i due sindacati per la loro tutela.

Dopo questo incontro sarà data una continuità periodica agli incontri bilaterali tra le due segreterie.



Il mullah sciita

Dall'avvento cruento del potere teocratico di Khomeini a Teheran ai danni di una grandiosa rivoluzione popolare, la violenza come diplomazia e politica di Stato ha preso il sopravvento. Si ricorderà il sequestro del personale dell'ambasciata americana a Teheran avvenuto il 4 novembre del 1979 e durata ben 444 giorni. Per ritorsione l'occidente aveva decretato l'embargo economico all'Iran, ma allo scoppiare della guerra del Golfo, ha continuato a vendere armi ai beligeranti, una politica che dura tutt'ora. Forse gli storici scriveranno che la più grande catastrofe del ventesimo secolo è stata proprio la confisca del potere rivoluzionario

in Iran da parte di religiosi fanatici, con gravi ripercussioni nel mondo arabo-islamico.

Ma pur sempre bisogna adoperarsi oggi, prima che sia troppo tardi perché tale catastrofe venga circoscritta e cancellata. Per venire alla tragedia di Beirut autorevoli fonti di informazione, ivi comprese personalità democratiche iraniane, hanno indicato nel regime di Teheran il possibile mandante e forse la conferma sta nei fatti quotidiani passati e presenti. Non si fa più mistero in Iran della vocazione a uccidere o essere uccisi, un'ideologia salita al rango di potere e prassi politica.

Del resto l'uccisione di Sadat due anni fa, la distruzione dell'ambasciata americana a Beirut nell'aprile scorso e tanti altri attentati «minori» compiuti nel mondo, sono stati firmati dall'integralismo ortodosso annidatosi ormai un po' dovunque, da veri corpi militari di spedizione (vedi gli oppositori di Arafat nella valle della Bekaa) e squadroni della morte. Ed è negli intendimenti di Khomeini l'esportazione della sua rivoluzione islamica (ovvero il terrorismo di Stato) in tutto il mondo. La «politica del massacro» in Iran ora coinvolge interessi sempre più ampi al di fuori dei confini iraniani, e di ciò dovremo tener conto tutti.

### quadrante internazionale

a cura di Renée Colombo

#### EMIGRANO I PARADISI COMMERCIALI

● Anche i paradisi commerciali emigrano, e sembra che un tale trasferimento sia in atto nel Pacifico occidentale, e precisamente da Hong-Kong. Da un anno si succedono i «round» di trattative tra negozianti britannici e cinesi, allo scopo di definire il futuro della città-stato (com'è noto il contratto di «affitto» del territorio alla Gran Bretagna scade nel 1997). Ma la soluzione politica è difficile e lontana e nel frattempo, una crisi di fiducia degli imprenditori si aggiunge alla crisi economica (la crescita, dell'11%, nel 1981, è caduta ora al 2,4%). E le cattedrali del boom si svuotano, interi palazzi di uffici, banche, alberghi si svendono al 30% del valore di un anno e mezzo fa. Non si tratta ancora di un esodo, ma certamente la mobilità del capitale multinazionale è qui un fatto più che congiunturale, e tende a diventare irreversibile.

Dove è diretta questa emigrazione? L'altra grande città-stato della zona, Singapore, ha ancora delle attrattive, ma comincia a essere satura (tra l'altro, sta rimandando a casa parte dei suoi lavoratori stranieri). La terraferma da cui si è politicamente staccata, la Malaysia, sta anch'essa diventando una discreta «piazza» con le sue aperture in politica economica e l'irrigidimento della sua politica interna (la nuova legge sindacale, in particolare). E anche il Canada occidentale, con le sue risorse naturali, ha dei pregi. Ma un vero e proprio «paradiso» di ricambio, sarà, forse, Guam.

Dimenticate le furiose battaglie aereo-navali della seconda guerra mondiale, questo territorio statunitense al largo di Okinawa e delle Filippine già conosce, in effetti, un'attività febbrile (soprattutto, per ora, nel campo turistico) che si aggiunge alla «routine» propria delle basi militari. Recentemente poi, la «Heritage Foundation» (un'agenzia di ricerca definita «conservatrice») ha reso pubblica una relazione che appoggia le proposte che il rappresentante (democratico) dell'isola Wan Pat, avanza da anni a latere del Congresso Usa. Age-

volazioni fiscali per incoraggiare gli investimenti stranieri, deroghe nell'applicazione dei contratti e della legislazione del lavoro nazionale: sono le consuete ricette già messe in atto un po' dovunque nella zona, spesso dopo avere sconfitto almeno per ora l'opposizione politica e il movimento sindacale, e istituito regimi variamente autoritari o dittatoriali (da Sri Lanka, alla Malaysia, all'Indonesia, alle Filippine...). Ma Guam non ha questi problemi: non avendo praticamente una popolazione autoctona, la manodopera sarebbe qui quasi interamente immigrata, con tutti i prezzi, anche umani, che ciò implica già in tanti altri «paradisi» della terra.

#### SINGAPORE/SVANISCONO LE CATEGORIE

● Nel «rimodellamento sociale per gli anni '90» in corso nella città-stato di Singapore — 2,5 milioni di abitanti — una parte importante riguarda, ancora questa volta, i sindacati. Essi sono stati infatti uno degli strumenti principali nella costruzione e nel funzionamento del più piccolo, ma non il meno aggressivo dei paesi di nuova industrializzazione (Nic): essendo la strategia quella della concertazione centralizzata all'estremo tra governo, imprenditori e Confederazione sindacale (Ntuc) di tutti i principali aspetti del rapporto di lavoro, vanificando gran parte della contrattazione di categoria con il dissolvimento d'ogni tipo di sciopero.

Ora la crisi ha colpito anche i Nic e il vecchio Primo ministro (al potere dal 1956) Lee Kwan Yew ha già messo in moto, incominciando dal proprio partito unico (definito social-democratico), un ulteriore «rimodellamento» nel senso di una crescente centralizzazione e autoritarismo.

Per i sindacati, si tratta della fine delle già esautorate federazioni di categoria, che devono essere sostituite da sindacati aziendali. La ristrutturazione è già cosa fatta (pare, in modo indolore) nel settore statale dell'economia, e interessa il 50% degli affiliati al Ntuc e il 30% della forza lavoro complessiva. Per la seconda trancia,

quella del settore privato, si prevedono resistenze maggiori, in particolare da parte della Federazione dei lavoratori del petrolio, potente e ben collegata sul piano internazionale. Si tratterebbe però, secondo gli osservatori, di battaglie di retroguardia, che non dureranno più di tanto, e comunque non oltre il corrente decennio.

#### INDIA/TRISTE FINE D'UNO SCIOPERO

● Quello che si configurava ormai come uno degli scioperi più lunghi (se non il più lungo) di tutti i tempi e luoghi si è probabilmente e definitivamente concluso lo scorso 20 ottobre. Quel giorno, infatti, il governo indiano ha nazionalizzato 13 fabbriche tessili di Bombay (sulle 50 esistenti nella città, che è il principale centro produttivo, in questo settore, dell'India e dell'Asia sud-orientale) nelle quali proseguiva ancora lo sciopero generale proclamato il lontano 16 gennaio 1982. A lanciare e gestire lo sciopero era stato il sindacato del dott. Datta Samant — una formazione autonoma staccatasi dalla centrale filo-governativa Intuc — per ottenere cospicui aumenti salariali.

Mentre, nei primi mesi del 1982, le altre due grandi centrali sindacali Aituc e Citu hanno tentato, inutilmente, di trovare una via d'uscita positiva, la tattica del padronato e del governo è sempre stata quella di lasciar marcire lo sciopero. Nel primo anno, molte fabbriche sono state chiuse, a volte spostando la produzione in altre zone. Più tardi alcune hanno riaperto, dopo avere operato una ristrutturazione, richiamando i lavoratori scioperanti e assumendone altri, se questi rifiutavano. Le 13 fabbriche che sono state nazionalizzate il 20 ottobre, invece, non avevano le risorse sufficienti per quell'operazione: lo Stato se n'è quindi incaricato, completando ciò che si è tradotto in definitiva in una gigantesca ristrutturazione di settore, tutto in attivo per gli imprenditori: né loro né lo Stato hanno dovuto sopportare costi per misure a favore dei lavoratori colpiti.

GRENADA

## L'INVASIONE VISTA DA CUBA

L'attacco statunitense ha portato i cubani a stringersi attorno a Fidel, che ha scelto la linea della prudenza e del realismo

di Giorgio Oldrini

L'Avana, Cuba. Era la mattina di martedì 25 ottobre. Migliaia di marines sbarcati da 14 navi da guerra, trasportati e appoggiati da elicotteri corazzati, da aerei da caccia e da artiglieria pesante avevano invaso la minuscola isola di Grenada, "grande solo due volte il distretto di Columbia", secondo le parole del presidente statunitense Ronald Reagan. Dopo 18 anni gli Stati Uniti tornavano a invadere un paese dell'America, anche se allora si trattava del "Latino Santo Domingo", e oggi di una nazione fino a pochi anni fa colonia inglese e ora membro del Commonwealth.

In America latina e a Cuba in particolare l'invasione è stata vissuta come un pericolosissimo salto di qualità nella politica statunitense passata dalle minacce alle invasioni dirette. Un nuovo corso per di più teorizzato dal discorso di Reagan due giorni dopo, quando il presidente nordamericano ha affermato il suo diritto a intervenire ovunque sia necessario per difendere gli interessi degli Stati Uniti. L'ex presidente venezuelano ed attuale vice presidente dell'internazionale socialista Carlos Andres Perez è stato durissimo. "Ora — ha affermato — la situazione si fa molto pericolosa per il Nicaragua". E a Managua il coordinatore della giunta di governo comandante Daniel Ortega gli ha fatto eco: "l'invasione di Grenada dimostra che il nostro popolo deve tenere sempre pronto il fucile". Anche la difficile e tormentata ricerca di una soluzione politica dei conflitti in America centrale conosciuta come "Contadora" (dal nome dell'isoletta dove si sono uniti per la prima volta i ministri dei 4 paesi del gruppo, Messico, Panama, Colombia e

Venezuela) ha subito un duro colpo. In realtà è stato il concetto stesso di trattativa, di composizione pacifica e politica dei conflitti che è stato messo in crisi in tutta la regione.

Lo scontro armato tra i "costruttori" cubani e i marines statunitensi non è stato solo il primo combattimento diretto tra cubani e nordamericani dopo la vittoria della rivoluzione. Anzi, dal punto di vista militare è stata una battaglia impossibile, con da una parte 600 cubani armati di fucili e dall'altra migliaia di marines con i più moderni strumenti di morte. Visti da vicino con le loro magliette e pantaloni dimessi, proprio mentre sbarcavano nell'aeroporto, i feriti rispediti all'Avana somigliavano più agli edili delle borgate romane che a ragazzi di un corpo di spedizione. Ma lo scontro è stato anche simbolico dell'estremo aggravamento della situazione nell'area, e politicamente importante perché ha costituito l'aperto rifiuto dell'amministrazione Reagan di trattare con Cuba, e la chiara volontà di umiliare e ricattare Fidel Castro.

Quest'ultimo infatti il sabato precedente all'invasione, quando aveva constatato che le navi da guerra statunitensi si dirigevano con chiare intenzioni verso Grenada, aveva inviato un messaggio al governo nordamericano nel quale sosteneva che non vi era motivo

zati e i caccia statunitensi avevano cominciato a mitragliare e a bombardare i cubani. Era in sostanza il rifiuto a qualsiasi trattativa.

Ma la volontà di scontro con Cuba non è terminata con la fine dei combattimenti. Giocando col dolore di centinaia di famiglie, gli Stati Uniti si sono rifiutati per giorni di fornire anche solo il numero e i nomi dei morti e dei feriti. La volontà evidente era quella di umiliare Cuba, anche se questo comportava screzi con i due mediatori, il presidente della Colombia Belisario Betancur e il primo ministro spagnolo Felipe Gonzales. Reagan non si è nemmeno preoccupato di mandare allo sbaraglio i presidenti spinti più volte a dichiarare che era ormai risolto il problema dell'evacuazione dei cubani da Grenada, e poi regolarmente contraddetti da nuove richieste e difficoltà frapposte dagli Stati Uniti.

Ma il pericolo maggiore è venuto poi dall'improvvisa decisione di svolgere nelle acque appena fuori Cuba una manovra senza preavviso con la portaerei "America", carica di 5 mila marines. La base statunitense di Guantanamo in territorio cubano è stata posta in massimo allarme e non è improbabile che le navi da guerra si dirigano proprio verso questa base che gli Usa mantengono nel territorio di Cuba.

Gli Usa sostengono di aver saputo da fonti segrete che Cuba prepara attentati contro diplomatici statunitensi in America latina e se questo avverrà, dice Reagan, la risposta nordamericana sarà durissima. Trovare un provocatore che in qualsiasi parte dell'America latina spari ad un qualunque diplomatico nordamericano non è difficile. In questo caso le "manovre senza preavviso" potrebbero trasformarsi in una spedizione punitiva, cioè in una guerra dalle conseguenze assolutamente imprevedibili.

A Cuba l'attacco statunitense ha provocato, come sempre in questi casi, una più stretta unità attorno al governo. La gente è scesa in piazza spesso spontaneamente spinta dall'odio per gli "yankee" e dall'orgoglio nazionale esaltato dall'incredibile resistenza dei cubani a Grenada.

Il governo cubano ha mantenuto per tutto il tempo un atteggiamento "fermo e sereno", come ha scritto il quotidiano del Pcc *Granma*. La prudenza ed il realismo sono stati la linea scelta da Fidel Castro e dai suoi collaboratori, che hanno lavorato molto sulle contraddizioni suscitate dall'invasione statunitense. L'isolamento degli aggressori è stato l'obiettivo internazionale della diplomazia cubana, che ha ottenuto indubbi successi, come dimostra la condanna quasi unanime pronunciata dall'Assemblea generale dell'Onu. ●



plausibile per attaccare Grenada, ma che comunque i cubani presenti sull'isoletta non avrebbero combattuto se non fossero stati attaccati. Un messaggio tempestivo e chiaro al quale Reagan rispose solo il martedì mattina, quando da un paio d'ore i marines già stavano attaccando l'accampamento cubano di Point Saline.

Quello stesso pomeriggio Fidel mandò un'altra nota ai nordamericani, ripetendo che i cubani combattevano solo perché attaccati e se si fosse voluto evitare un inutile spargimento di sangue, sarebbe stato sufficiente che i marines la smettessero di sparare sull'accampamento. Anche la risposta a questo messaggio giunse tardi, il mercoledì mattina, quando già da diverse ore gli elicotteri coraz-

## COMMERCIO INTERNAZIONALE UN «CONSENSUS» A METÀ

L'Italia resta sola nella Cee per la difesa di bassi tassi d'interesse ai fini della ripresa degli scambi mondiali.

di Mauro Castagno

Non molti conoscono l'importanza di uno degli strumenti fondamentali che regolano il commercio mondiale. Vale dunque la pena di riferire nel dettaglio che cosa è questo «consensus» e a che cosa serve.

Nella realtà economica internazionale sempre più si afferma un fatto: il livello delle esportazioni dei singoli paesi deriva oltre che dalla qualità tecnologica delle forniture anche da una serie di altri fattori. Tra questi grande importanza rivestono le facilitazioni, in termini di dilazioni e di tassi di interesse, concesse agli acquirenti. Spieghiamoci meglio: se una impresa italiana effettua una fornitura, a un qualsiasi paese terzo, del valore di alcuni milioni di dollari, non può certo sperare — soprattutto se il cliente è un paese in via di sviluppo — di essere pagata in contanti. Ecco quindi che esatta il meccanismo delle dilazioni. Si prevede, cioè, che il rimborso della fornitura sarà effettuato entro un certo numero di anni e, siccome il denaro costa, a un certo tasso d'interesse. Maggiore è la dilazione e minore è il tasso di interesse, migliore diventa la capacità concorrenziale della ditta fornitrice.

Per evitare una concorrenza «sleale» tra paesi esportatori si è raggiunto — ormai da diversi anni — un accordo (definito appunto consensus) che ha stabilito alcune regole comuni, sia per quanto riguarda il periodo delle dilazioni, sia per quanto riguarda i tassi d'interesse. Tale accordo scaduto nel maggio di quest'anno è stato prima rinnovato di fatto fino a questo ottobre, poi — in seguito ad aspri negoziati tra i 22 paesi industrializzati del mondo — è stato ancora prorogato sulla base di un compromesso che ha tenuto conto soprattutto degli interessi americani.

In sostanza il nuovo accordo abbassa leggermente i tassi di interesse stabiliti in precedenza: per i paesi della prima fascia (quelli considerati ricchi) i tassi non subiscono variazioni rispetto al precedente accordo e rimangono stabiliti in una forbice che va — a seconda degli anni previsti di dilazione — da un minimo del 12,15 a un massimo del 12,40%. Per i paesi della seconda fascia (quelli intermedi) il tasso oscilla tra il 10,25 e il 10,70%: in precedenza l'oscillazione era tra il 10,85 e l'11,35%. Per i paesi più poveri della terza fascia l'interesse scende dal 10 al 9,5%, senza alcuna oscillazione.

A questa leggera diminuzione dei tassi d'interesse previsti (per le dilazioni è rimasto in vigore quanto stabilito precedentemente: a seconda del paese e del valore della fornitura la dilazione può arrivare a un massimo di 10 anni) si è giunti dopo uno scontro tra gli americani da un lato e alcuni paesi Cee dall'altro. Francia e Italia soprattutto hanno — infatti — sostenuto che essendo i tassi d'interesse applicati dal mercato privato internazionale calati in questi ultimi tempi di circa due punti, una analoga riduzione poteva essere praticata anche in sede di «consensus». Con ciò si sarebbero ovviamente facilitate le possibilità di ripresa del commercio mondiale. A questa posizione si sono opposti gli Stati Uniti trovando validi alleati nella Gran Bretagna e nella Germania Federale.

Quali sono le ragioni di questa differenza di opinione? Esse sono politiche ed economiche. È ben noto, infatti, che in termini relativi l'importanza del commercio estero è, per l'economia Usa, inferiore a quella che il commercio estero ha negli altri paesi industrializzati più «trasformatori» tipo Germania, Francia, Giappone e Italia. Gli Stati Uniti, insomma, non hanno motivo di creare un meccanismo internazionale che potrebbe favorire in misura maggiore interessi economici in contrasto con i loro. Inoltre, per motivi strettamente politici, gli Usa vogliono favorire quei paesi del Terzo mondo che si dimostrino loro fedeli alleati. È per questo che gli americani preferiscono ricorrere a contatti economico-politici diretti con questi paesi.

PIÙ MISSILI  
UGUALE  
PIÙ PACE,  
DICONO.

È COSÌ OVVIO CHE  
LO CAPIREBBE ANCHE  
UN MINISTRO  
DELLA DIFESA.



## I mutamenti delle tendenze economiche

# L'asse dello sviluppo si sposta verso il Pacifico

*E' diventato cruciale per il continente europeo ristabilire le capacita' di crescita in regioni come l'Africa e il Medio Oriente ad esso piu' legate, e che ora pagano per la strategia USA - Esportazioni in discesa - Vecchia e nuova industrializzazione.*

Nel paesi industrializzati si tende ad interpretare la crisi di questo decennio come una fase di stasi della produzione e di eccessiva rigidità del sistema economico rispetto alle sollecitazioni esterne. L'economia mondiale sarebbe in attesa di aggiustamenti per poi ripartire spontaneamente ad alto ritmo. Nessuna possibile interpretazione è più sbagliata e nessun atteggiamento politico di prudente «laissez faire» verso la deflazione e la crisi istituzionale può essere più pericoloso. Ample e profonde sono le trasformazioni in atto nell'economia mondiale, sotto il profilo distributivo, dei flussi di scambio, della localizzazione dei centri di maggiore sviluppo.

La storia economica del dopoguerra dimostra che lo sviluppo economico internazionale dipende in gran parte dalla dinamica della distribuzione tra i grandi blocchi regionali, e dalle capacità del sistema bancario e delle aree più ricche di spostare risorse nelle aree più dinamiche. Negli anni 50 e 60 l'economia mondiale fu trainata dalla ricostruzione europea e giapponese; gli Stati Uniti hanno incoraggiato una crescita più sostenuta di queste due aree, con l'appoggio delle istituzioni finanziarie e di provvedimenti ad hoc.

A partire dalla fine degli anni 60 e dal '73 in particolare, la crescita mondiale è rimasta su valori positivi in virtù dello sviluppo accelerato dei paesi più densamente abitati del blocco OPEC, dell'America Latina e dell'Asia sud-orientale. Grazie al frenetico riciclaggio del surplus petrolifero avvenuto sotto il controllo dei grandi paesi industriali, questi paesi hanno intrapreso programmi di accelerata industrializzazione ed innalzato i propri livelli di consumo, sorreggendo la produzione e l'occupazione dei paesi industriali.

Se la redistribuzione a favore dei paesi con maggiori necessità e potenzialità di sviluppo dell'occupazione e del reddito, trova quindi le sue condizioni politiche e le sue soluzioni istituzionali, il sistema mondiale tende a crescere. Se le risorse rimangono nei forzieri delle banche dei grandi paesi ad elevato livello di reddito, più in-

teressati nella stabilità che nello sviluppo, con una dinamica limitata della domanda interna, allora la spinta allo sviluppo è assai più limitata e può tendere ad esaurirsi.

L'eccessivo aumento dell'indebitamento verso le banche dei paesi in via di sviluppo è oggi una componente importante della stagnazione, ed un fattore di grave involuzione.

La responsabilità di ciò grava in buona parte sulla rivalutazione eccessiva del dollaro e sull'aumento senza precedenti del tasso di interesse. I paesi industriali inoltre tendono a contenere le importazioni, diminuendo la spesa interna e proteggendo i propri mercati dai prodotti provenienti da questi paesi. Un falso buon senso nei paesi industriali dominanti oggi richiede i necessari aggiustamenti ai paesi debitori, e si commette così un errore politico ed economico con conseguenze incalcolabili.

In primo luogo tanto gli aggiustamenti, di breve periodo, sulla composizione della domanda, cioè spostando le risorse dai consumi agli investimenti, che quelli sulla qualità della produzione (cioè passare da materie prime e prodotti a basso livello tecnologico a prodotti più pregiati), di più lungo periodo, presumono non solo un flusso sicuro di finanziamenti dall'esterno, ma un'intensa collaborazione dei paesi industriali per contrattare e programmare l'interscambio sulla base di questi nuovi indirizzi. Non si può presumere che questi aggiustamenti possano avvenire in condizioni di isolamento e in condizioni internazionali avverse. In secondo luogo, in aree ancora a basso livello pro-capite e con grandi squilibri interni, non si possono riservare agli investimenti risorse in misura così elevata da poter consentire una graduale restituzione dei prestiti. Essi sono un dato irreversibile; ed è stato già un grande successo in questi ultimi anni avere trovato le risorse necessarie per il pagamento dei soli interessi.

Nel paesi africani e asiatici a basso reddito (inferiore ai 600 dollari pro-capite) il debito è cresciuto dal 1972 al 1982 da 18 a 110 miliardi di dollari, mentre gli interessi

assorbono il 23% delle esportazioni. Per i paesi di nuova industrializzazione (NIC) il debito è salito a 266 miliardi e gli interessi al 24% delle esportazioni.

A rimarcare la natura globale del problema e le responsabilità gravi dei paesi industriali, basta pensare che i paesi debitori in questi anni hanno esportato un volume crescente di produzione interna ma, a causa del grave deterioramento dei termini di scambio (rivalutazione del dollaro rispetto alle valute locali), non sono riusciti a ridurre significativamente i debiti verso il sistema bancario. I rapporti di scambio dei paesi di nuova industrializzazione (aumento del costo delle importazioni in termini di esportazioni di prodotti locali) — Brasile, Argentina, Messico, Corea, Taiwan — sono infatti peggiorati dell'1,1% l'anno dal '73 al '78 e del 3,7% l'anno dal '79 all'82. Per i paesi in via di sviluppo (exc. OPEC) il peggioramento è stato dello 0,3% e del 3,3% l'anno nei due periodi. L'effetto complessivo di questi spostamenti di ricchezza a favore delle aree industriali è impressionante.

Se lo sviluppo dei centri di vecchia industrializzazione dipende ormai dalla loro integrazione economica con le aree regionali più dinamiche, la posizione dell'Europa appare debole e l'assenza di una strategia economica mondiale un dato preoccupante. Le aree di maggior influenza europea sono in particolare difficoltà economica e politica allo stesso tempo.

L'OPEC, che acquista dall'Europa il 50% delle importazioni, ha visto il proprio reddito diminuire del 10% dal 1979 e la previsione sino al 1990 è un calo dell'1,5% l'anno. L'Africa, che acquista dall'Europa il 60% delle proprie importazioni, ha visto il proprio reddito reale diminuire del 5% dal 1980 ad oggi, e la prospettiva del prossimo decennio è un calo dell'1% l'anno. Per i paesi più densamente popolati del Medio Oriente e dell'Africa questa situazione, a fronte di aumenti di popolazione ancora cospicui, è insostenibile. Per l'Europa si tratta di una notevole diminuzione delle proprie esportazioni. Nell'est

europeo ed in Unione Sovietica, le cui importazioni sono per la quasi totalità provenienti dall'Europa, il commercio con l'esterno è stato congelato ai valori del 1978.

Mentre su questi mercati in crisi la posizione europea è ancora forte, anche di fronte ad una avanzata del Giappone e dell'Asia sud-orientale (Taiwan, Hong Kong, Corea del Sud, Thailandia, Malesia, etc.), l'aggressività commerciale di questi due blocchi emargina o mantiene limitata la posizione europea negli USA, Giappone, Asia, Australia e Nuova Zelanda. Le importazioni USA dall'Europa sono scese dal 36% al 28% sul totale, siamo in arretramento in Australia, in Nuova Zelanda, Canada ed America Latina, quasi non presenti in Asia sud-orientale e Giappone.

Il Giappone ed i paesi dell'Asia sud-orientale di nuova industrializzazione hanno mostrato notevolissime capacità di sviluppo in questo decennio, sono prevalentemente integrati tra di loro e costituiscono il nuovo polo di sviluppo il cui asse è sul Pacifico; vi fanno parte i paesi asiatici non comunisti, il Giappone, la costa occidentale degli USA, l'Australia e la Nuova Zelanda. L'epicentro dello sviluppo, prima sull'Atlantico, si è spostato in questo decennio sul Pacifico; l'Europa ne è fuori sia geograficamente che politicamente.

E' diventato quindi cruciale per l'Europa ristabilire le capacità di crescita dei blocchi regionali ad essa più legati, in una alleanza per lo sviluppo che potrebbe vedere riuniti l'area mediterranea, l'OPEC, l'Africa e l'America Latina, oggi sotto l'offensiva delle banche statunitensi. Questi blocchi sono al momento coloro che pagano di più per la strategia economica USA e la passività europea, nonostante che le loro potenzialità di sviluppo siano enormi.

Farsi carico del problema istituzionale e politico del finanziamento del loro sviluppo è un'occasione storica per l'Europa nel prossimo decennio, se non si vuole rimanere emarginati e perdenti dai mutamenti in atto nella geografia dello sviluppo.

Enrico Wolleb

## I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L.  
ANCHE IN AUSTRALIA  
AL SERVIZIO DEGLI  
EMIGRATI ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- \* pensioni di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- \* revisioni per infortunio e pratiche relative;
- \* indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- \* assegni familiari;
- \* pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione, ecc.

CO-ORDINAMENTO FEDERALE  
21 Lawson Street,  
Fawkner, Vic. 3060

UFFICI:-

ad **ADELAIDE**  
28 Ebor Avenue  
Mile End 5031 - Tel. 352 3584

Martedì, giovedì e venerdì, 9 am - 6 pm  
Per informazioni, l'ufficio è aperto anche lunedì e mercoledì, 9 am - 5 pm.

a **CANBERRA**  
Italo-Australian Club

L'ufficio è aperto ogni domenica dalle 2 p.m. alle 4 p.m.  
dal lunedì al venerdì, telefonare dopo le 6 p.m. al 54 7343

a **MELBOURNE**  
N.O.W. CENTRE  
Angolo Sydney Rd. e Harding St.  
Coburg - 3058  
Tel. 383 1255

Gli uffici sono aperti ogni lunedì, martedì e giovedì dalle ore 9 a.m. alle 12, e il venerdì dalle ore 2 p.m. alle 6 p.m.

a **WERRIBEE (VIC)**  
116 Greeves Street  
Werribee - 3030  
Tel. 741 3081

L'ufficio è aperto nei giorni feriali dalle 9.00 a.m. alle 5.00 pm.

a **SYDNEY**  
423 Parramatta Road  
Leichhardt 2040 - Tel. 569 7312

Orario di Ufficio:  
dal martedì al venerdì  
dalle ore 9 a.m. alle 5 p.m.

a **FAIRFIELD (NSW)**  
117 The Crescent (secondo piano)  
Fairfield - Tel. 723 923

L'ufficio è aperto ogni sabato dalle ore 9 alle ore 12 a.m.

a **PRAIRIEWOOD (NSW)**  
c/ Calabria Community Club  
Lot 7 Restwell Road  
Prairiewood NSW 2176  
Tel. 609 7409

L'ufficio è aperto ogni giovedì dalle ore 9 a.m. all'1 p.m.

a **GRIFFITH**  
c/ Centro Comunitario  
80 Benerrembah Street  
Griffith 2680 NSW  
Tel. 62 4515

L'ufficio è aperto dalle ore 1.30 p.m. alle 5.30 p.m., dal lunedì al venerdì



"Nuovo Paese" is published by F.I.L.E.F Co-operative Ltd  
276a Sydney Road, Coburg - tel 386 1183

DIRETTRICE Pierina Pirisi  
DIRETTORE RESPONSABILE: Frank Barbaro  
REDAZIONE DI MELBOURNE: Giovanni Sgro', Gaetano Greco, Jim Simmonds, Franco Lugarini, Tom Diele, Flavia Coassin, Franco Lovece, Marisa Stirpe, Corrado Porcaro Dave Davies.  
REDAZIONE DI SYDNEY: Bruno Di Biase, Nino Ghiotto, Francesco Giacobbe, Claudio Marcello, Claudio Crollini, Pierina Pirisi, Chiara Cagliaris, Nina Rubino, Helen Moody, Elizabeth Glasson.  
REDAZIONE DI ADELAIDE: Enzo Soderini, Ted Gnatenko, Frank Barbaro.

**NUOVO PAESE**

Per abbonarsi a "Nuovo Paese" è sufficiente inviare \$20.00 (Abbonamento sostenitore \$25.00) al  
276a Sydney Rd. Coburg Vic 3058

Quindicinale democratico in italiano dei lavoratori in Australia